

PREISTORIA DEI COOPERATORI SALESIANI

Eugenio Valentini

I - Introduzione

I Cooperatori Salesiani sorsero ufficialmente e acquistarono esistenza giuridica come associazione nel 1876, ma i loro inizi reali si confondono con le origini stesse dell'Opera Salesiana.

E' degno di nota quanto scrive il Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile, nel n. 6 dell'anno III di sua esistenza, e cioè nel settembre 1877, sotto il titolo: Storia dei Cooperatori Salesiani. Sono due puntate: la prima, quella or ora menzionata, la seconda nel numero seguente dell'ottobre 1877, che ha però questa novità, porta cioè l'indicazione: Anno I, n. 2.

Tutto ciò che interessa la nostra trattazione è conservato però nella prima puntata, perché nella seconda non si parla che degli Oratori Festivi e dell'approvazione ufficiale data da Pio IX all'associazione dei Cooperatori Salesiani, in data 9 maggio 1876.

Trascriviamo questo documento storico della massima importanza, e che è uscito senza dubbio dalla mano di D. Bosco, perché solo lui era a conoscenza di quanto ivi sta scritto.

« Fin dal 1841 si cominciò in Torino il catechismo ai giovani più poveri ed abbandonati, a quei giovanetti che si trovano da un momento all'altro in procinto di essere condotti a popolare le prigioni.

La messe era assai copiosa, e vie più copiosa diveniva a vista d'occhio. Il Sac. Bosco trovavasi spesso circondato da cinque o seicento fanciulli, sì che gli tornava impossibile tener in freno e provvedere ai bisogni di quella moltitudine. Fu allora che molti zelanti sacerdoti e pii secolari a lui si associarono per coadiuvarlo nell'esercizio di quest'importante Ministero. Capi di essi ricordiamo con

piacere e con gioia gli zelanti e non mai abbastanza compianti T. Giovanni Borel, D. Caffasso Giuseppe, Can. Borsarelli. Questi furono i primi Cooperatori Ecclesiastici. Ma tutti legati da altre gravi occupazioni, potevano solamente prestare aiuto in certe ore ed in certe eventualità, non regolarmente. Si ricorse allora ad alcuni signori nobili e borghesi, che si offerse di buon grado ed in numero sufficiente di fare il Catechismo, scuola, assistere in tempo delle funzioni entro e fuori di Chiesa. Guidarli nelle preghiere, nel canto, prepararli ai Santi Sacramenti e istruirli per ricevere la Cresima, era l'ufficio di quegli esemplari Cristiani.

Fuori di Chiesa poi mantenevano l'ordine, accoglievano i fanciulli quando giungevano all'oratorio, con amorevolezza facevano parte dei loro trastulli e segnavano il sito dove potersi a piacimento divertire. Altro ufficio importante dei Cooperatori era quello detto di *collocamento*. Molti ragazzi venuti di lontano paese, si trovavano senza pane, senza occupazione, senza chi prendesse cura di loro. Alcuni Cooperatori si davano premura di cercare coloro che non avessero lavoro, procuravano di pulirli e metterli in grado di presentarsi decentemente nelle officine, e collocarli presso a qualche onesto padrone. Lungo la settimana li visitavano e procuravano di ricondurli la domenica seguente, affinché non si perdesse in un giorno il frutto che erasi procacciato colle sollecitudini di più settimane.

Tra questi Cooperatori parecchi durante la invernale stagione per vie disagiatissime si recavano ogni sera a fare la scuola di lettura, scrittura, canto, aritmetica ed anche lingua italiana. Altri poi venivano tutti i giorni al mezzodì per istruire nel catechismo quelli che maggiormente ne abbisognavano. Fra i signori secolari che si segnalavano per carità e sacrificio merita di essere menzionato un negoziante di nome Gagliardi Giuseppe. Ogni momento libero, ogni suo risparmio, tutto consacrava ai giovani dell'oratorio, che egli soleva sempre chiamare col nome di *nostri figli*. Sono pochi anni che nell'universale rinascimento cessava di vivere, ma finché sussisterà l'opera degli oratorii si conserverà sempre grata memoria di lui, ed avrà chi innalzerà al Cielo preghiere speciali per l'anima sua.

Il banchiere Campagna, il negoziante Fino Giovanni, il comm. Giuseppe Cotta, il celebre conte Vittorio di Camburzano, erano fervorosi cooperatori che Dio già chiamò a godere il premio del loro zelo.

Tra i viventi nominiamo con piacere il conte Carlo Cays, commendatore Giuseppe Duprè, marchese Domenico Fassati, marchese Giovanni Scarampi, i signori conti Carlo, Eugenio, e Francesco fratelli De Maistre. Cav. Marco Gonnella, conte Francesco Viancino, cav. Clemente di Villanova, conte Casimiro di Brozzolo, cav. Lorenzo d'Agliano, sig. Michele Scanagatti, barone Carlo Bianco di Barbania, ed altri molti.

Tra i sacerdoti si aggiunsero i due fratelli Ignazio e Giovanni Vola. T. Rossi che morì direttore dell'oratorio di S. Luigi, T. Avv. Destefanis, che furono già da Dio chiamati alla celeste patria. T. Roberto Murialdo direttore della famiglia di S. Pietro, T. Leonardo Murialdo direttore del collegio degli Artigianelli.

Fra i primi cooperatori ecclesiastici che Dio conserva tuttora in vita sono da annoverarsi: D. Trivero Giuseppe, il eol. cav. Carpano Giacinto, D. Chiatellino Michelangelo, D. Savio Ascanio, D. Giacomelli Giovanni, T. prof. Chiaves, D. Bosio Antò prevosto, D. Sebastiano Pacchiotti, D. Musso professore, can. Musso maestro, D. Pietro Ponti, can. Luigi Nasi, il prof. can. Marengo, Onesti Francesco maestro, il T. Emiliano Manacorda oggidì vescovo di Fossano, il can. Eugenio Galletti ora vescovo di Alba, ed in modo speciale l'attuale nostro arcivescovo di Torino, in quel tempo can. Gastaldi. Con sollecitudine egli veniva a predicare, confessare, fare scuola, e fu di quelli che ha sempre chiamato gli oratorii festivi opera provvidenziale, opera diretta e sostenuta dal dito del Signore.

Tutti questi cooperatori si raccoglievano nei prati di Valdocco, che erano un quartiere di Torino in quel tempo abbandonato, ma ora tutto coperto di case. Impiegavano il tempo, le forze e le sostanze per raccogliere giovanetti pericolanti, istruirli e col mezzo della religione ridonarli alla società quali utili ed onesti cittadini.

Taluno qui domanderà: Come era possibile tenere la disciplina e conservare l'ordine in mezzo a migliaia di giovanetti di quella fatta? Non è tanto difficile come pare a prima vista. Avvi un regolamento per l'oratorio festivo, in cui sono distribuiti i vari uffizi che si riferiscono alla Chiesa ed un giardino di amena ricreazione. Un direttore che diriga, gli altri che facciano la parte loro fissata, ogni cosa procede colla massima soddisfazione, senza mai dover ricorrere né a minaccia, né a castigo di sorta.

Oltre ai cooperatori salesiani vi furono anche la cooperatrici. Tra nostri allievi ve n'erano alcuni così pezzenti e mal messi in arnese che niuno li voleva vicino, niun padrone li accoglieva nelle proprie officine. La pietà dei fedeli non viene mai meno. Diverse caritatevoli Signore si diedero a cucire, pulire, rappezzare ed anche provvedere nuovi abiti e biancheria secondo la necessità.

In capo delle cooperatrici era la signora Gastaldi Margherita, sua figlia, ambedue defunte e sua nipote Lorenzina Mazzè. La marchesa Maria Fassati, la contessa Gabriella Corsi. La cont. Bosco-Riccardi con sua figlia Giulietta; la contessa Casazza Riccardi; nobile damigella Candida Bosco, la cont. Bosco-Cantono, la signora Occhiena Vincenza, la signora vedova Bianco Juva, e molte altre signore e molti pii istituti e case di educazione gareggiarono in prestar l'opera loro a sollievo dei poveri figli del popolo. Tutti palesavano una specie di entusiasmo nel nobile uffizio di carità che era veramente vestire i nudi. I giovani beneficati poi, lieti di essere così ritornati all'onore della società, si offerivano di tutto buon grado a cantare, a servire nei divini uffizi in favore dei medesimi istituti, e innalzavano a Dio mattina e sera la preghiera della riconoscenza pei loro benefattori e per le loro benefattrici.

Ecco un abbozzo della preistoria dei cooperatori, come noi la concepiamo, e cioè come un'illustrazione delle idee di D. Bosco, prima del 1876, e delle principali figure di tali cooperatori che vissero l'epopea dell'opera, quando non era ancora storia.

II - Le idee di D. Bosco

Un primo lontano progetto dell'istituzione di cooperatori lo si ha nel documento del 17 novembre 1850, che indica l'intenzione di D. Bosco di fondare una Pia Unione provvisoria di laici cattolici per impedire i progressi dell'empietà. D. Lemoyne ne riproduce la *copia di deliberazione costitutiva*.

Vien formata la seguente scrittura per servire di positiva e solenne testimonianza, che essendosi radunati gli qui sottoscritti amici tutti cattolici e laici, i quali addolorati dagli abusi della libera stampa in materie religiose, e dalla sacrilega guerra dichiarata da molti cattivi cristiani contro la Chiesa, ed i suoi ministri, e dal pericolo di vedere in Piemonte la religione vera soppiantata dal protestantesimo, avuto il favorevole parere di cinque dottissimi ecclesiastici fra i più distinti e zelanti del clero di questa capitale, sono addivenuti alle seguenti determinazioni:

1) Di costituirsi essi medesimi in *Pia Unione Provvisoria* sotto l'invocazione di *S. Francesco di Sales*, preferendo questo Santo per ragione di analogia tra le circostanze attuali del nostro paese e quelle della Savoia ai tempi di detto Santo, il quale col suo zelo illuminato, predicazione prudente e carità illimitata l'ha liberato dagli errori del protestantesimo.

2) Che questa pia società provvisoria sia il principio di un consorzio in grande, il quale col contributo di tutti i soci e con quelli altri mezzi leciti, legali e coscienziosi che si potrà procurare, attenda a tutte quelle opere di beneficenza istruttiva, morale e materiale che si ravviseranno le più adatte e speditive ad impedire all'empietà di fare ulteriori progressi.

3) Che a cominciare da questa provvisoria unione la società, o consorzio che venga a chiamarsi, sia un'istituzione laicale, onde non possano certi malvagi appellarla, nel loro gergo di moda, *un ritrovato pretesto della bottega*. Ma che, ciò malgrado, non se ne escludano que' buoni e fervorosi ecclesiastici che ben vorranno favorire la società colla loro adesione, coi loro lumi, e colla loro cooperazione, secondo lo spirito ed i fini di questo istituto.

4) Per regolarizzarne la esistenza morale e l'opera di questa provvisoria società, i pochi intervenuti qui presenti si sono divisi tra di loro per reciproco consenso le incombenze della società nel modo seguente:

Primo promotore: Bognier Giuseppe Maria.

Secondo promotore: Roggieri Domenico.

Terzo promotore: Donna Domenico.

Quarto promotore: Battistolo Pietro.

Quinto promotore: Bognier Leandro

Sesto promotore: Gilardi Gio. Batta.

Settimo promotore: Bosso Amedeo.

E per far le parti di segretario si delega il promotore Bognier. Come tesoriere si deputa il promotore Roggieri Domenico.

Si fa atto della colletta fattasi qui tra noi, la quale ha prodotto la somma di lire cinque, che furono qui consegnate al sig. promotore Roggieri nella sua qualità di tesoriere, per servire di primo obolo alla società e da spendersi solo dietro ordinato regolare della medesima.

5) Tutti li qui intervenuti promotori predetti, cui si è aggiunto, seduta stante, il qui presente sig. Borel Giuseppe, s'impegnano di adoperarsi, per quanto sta in loro, a procurare alla società quel maggior numero di nuovi membri che si potrà, sempre però colle cautele necessarie, onde non introdurre ipocriti, o fratelli di equivoca cattolicità, o di uno zelo esagerato.

6) Che domenica prossima abbia luogo una nuova adunanza colla presentazione dei nuovi soci che si saranno procurati, a quell'ora, ed in quel luogo che verrà indicato dal primo promotore.

7) Che fra la settimana il promotore Bognier presenti copia di quest'atto a quelle notabilità fra i laici ed ecclesiastici che giudicherà capaci di favorire la nostra istituzione, pregandoli di aderire, prescindendo però subito da ogni ulteriore pratica con chi si mostrerà piuttosto contrario che favorevole.

In fede:

Torino, li diciassette novembre mille ottocento cinquanta, alle ore otto di sera.

Sottoscritti all'originale:

Bognier Giuseppe.
 Domenico Roggieri.
 Donna Domenico.
 Gilardi Gio. Batta.
 Bognier Leandro.
 Borel Giuseppe.
 Battistolo Pietro.

Seguono le firme degli aderenti e le cifre delle oblazioni volontarie.

In calce sta scritta questa *Istruzione*:

Si proporrà primieramente la cosa come un solo desiderio, poi come una necessità, quindi come un progetto, a misura che risponde favorevolmente l'animo dell'ascoltante; ma per poco che esso si mostri ritroso, si prescinderà subito da ogni pratica ulteriore, comunque pia ed ottima sia la persona. Si noteranno però le risposte ed osservazioni avute, per regola della Società.

Le persone che per motivi particolari consentiranno solo a condizione di segreto sul loro nome, resteranno conosciute dal solo promotore che le avrà scritte. Figureranno anonimi con solo un'iniziale sull'elenco della Società, oppure coll'appellativo di benefattore.

Forse si faranno tre categorie: *socii, aderenti e benefattori*. Si prevengano tutti che i soci avranno da pagare almeno 20 soldi al mese, oltre la prima oblazione. Gli altri qualche piccola moneta a lor volontà ogni settimana.¹

La cosa, a quanto pare, non ebbe seguito, perché non se ne parlò più e non ne è rimasta ulteriore documentazione. C'è da segnalare in questo tentativo la qualità di società segreta, non per nascondere l'attività, ma per renderla più efficace, e cioè animare la società civile attraverso i membri stessi della società, in forma democratica e dal basso.

E' la persuasione che nel nuovo ordine politico che si instaurò con lo statuto, sono i cittadini stessi che devono contribuire al suo sviluppo e alla sua moralizzazione, e non è più l'autorità dello Stato che dall'alto prescrive il da farsi e impone le leggi con la forza. E' anche il riconoscimento dell'apporto che il laicato cattolico deve dare alla gerarchia.

Si vede chiaramente la dipendenza del progetto dall'Amicizia cristiana, nella sua forma primitiva,² e di esso ne resterà traccia nella costituzione della Compagnia dell'Immacolata, realizzando così nell'interno dell'oratorio quello che non aveva potuto realizzare nell'ambiente esterno dei collaboratori.

I soci della Compagnia dell'Immacolata potevano essere considerati come i Cooperatori Salesiani interni, per il buon andamento della grande famiglia salesiana dell'oratorio.

Non per nulla D. Bosco aveva definito le compagnie: Focolari di carità,³ Giardini di virtù,⁴ Chiave della pietà,⁵ Conservatorio della morale,⁶ sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.⁷ Anzi, per la Compagnia dell'Immacolata, aveva osato dirla « La sua guardia imperiale,⁸ il nerbo, l'anima direttiva della casa ».⁹

La Compagnia dell'Immacolata era quindi una società come quella degli Angeli Custodi, che opera e non si vede.

Ciascuno dei soci lavorava per il buon andamento della casa e per il miglioramento dei compagni, col solo influsso dell'esempio e dell'amicizia. Occorreva però un grande zelo, ma discreto ed equilibrato.

Scrive infatti D. Lemoyne: « Quei della Compagnia non erano accusatori delle mancanze presso i superiori, ma protettori dei deboli della virtù, ed anche

¹ G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di D. Bosco*, vol. IV, 1904, pp. 172-175.

² Cfr. CANDIDO BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e riuscita religiosa (1770-1730)* Torino, 1962.

³ G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del Ven. D. Bosco*, vol. VI, 1907, p. 389.

⁴ *Ibidem*, p. 389.

⁵ E. CERIA, *Mem. Biogr. del Beato Giov. Bosco*, vol. XII, 1931, p. 26.

⁶ *Ibidem*, p. 26.

⁷ *Ibidem*, p. 26.

⁸ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del Ven. D. Bosco*, vol. VII, 1909, p. 416.

⁹ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. V, 1905, p. 484.

dei cattivi. Attenuavano le loro colpe presso i superiori, si rendevano responsabili in faccia a Dio della loro condotta futura, talora si offrivano a subire il castigo da quelli meritato e tentavano d'intercedere quando vedevano minacciata l'espulsione del loro protetto ».¹⁰

Don Bosco aveva detto a D. Rua: « Procura di iniziare la Società dell'Immacolata Concezione, ma ne sarai soltanto promotore e non direttore: *considera tal cosa come opera dei giovani*.¹¹

Lo stesso si dovrà dire per i Cooperatori Salesiani, perché l'opera loro è proprio del laicato cattolico.

Dalla Compagnia dell'Immacolata vennero fuori i primi salesiani.¹²

E che questa interpretazione su una certa analogia tra la Compagnia dell'Immacolata e i Cooperatori, non sia un'ipotesi soggettiva nostra, lo possiamo dedurre da una frase quanto mai ardata di D. Bosco:

« Un giorno del 1876 incontrato a S. Pier d'Arena D. Angelo Rigoli, parroco di Somma Lombarda, tra il serio e il faceto gli definì a questo modo i Cooperatori Salesiani: Saranno la massoneria cattolica per la loro santificazione e per la propaganda d'ogni sorta di bene nella famiglia e nella Società ».¹³

Ma di questa preistoria dei Cooperatori Salesiani, abbiamo una testimonianza nella minuta autografa di un memoriale di D. Bosco, in sette facciate su ordinaria carta da lettera, tempestate di correzioni. Ne riprodurremo i tratti più significativi:

« La storia dei Cooperatori Salesiani rimonta al 1841, quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri ed abbandonati nella città di Torino. Si raccoglievano in appositi locali e chiese, erano tratti in piacevole ed onesta ricreazione, istruiti, avviati a ricevere i Santi Sacramenti della Cresima, della Confessione e Comunione. Al disimpegno dei molti e svariati uffizi unironsi parecchi signori che coll'opera personale e colla loro beneficenza sostenevano la così detta opera degli Oratori festivi. Essi prendevano il nome dell'ufficio che cuoprivano, ma in generale erano detti benefattori, promotori ed anche cooperatori della Congregazione di S. Francesco di Sales...

I così detti promotori o cooperatori salesiani costituiti come in vera Congregazione sotto al titolo di S. Francesco di Sales cominciarono ad ottenere anche dalla S. Sede alcuni favori spirituali con Rescritto 18 aprile 1845 sottoscritto: *pro Domino Card. A. del Drago L. Averardi Substitutus...*

¹⁰ *Ibidem*, p. 484.

¹¹ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del Ven. D. Bosco*, vol. VII, 1909, p. 526.

¹² Per una più ampia documentazione in argomento, si veda il nostro studio. EUGENIO VALENTINI, *Attualità ed efficacia pedagogica delle Compagnie*, Torino, L.D.C. II edizione, 1954, Quaderni delle Compagnie, n. 6, pp. 32.

¹³ E. CERIA, *Mem. Biogr. del Beato Giov. Bosco*, vol. XI, 1930, p. 88.

Nel 1850 il sac. Bosco esponeva a Sua Santità essere stata legittimamente eretta in quella città (Torino) una Congregazione sotto al titolo e protezione di S. Francesco di Sales e si domandavano più ampi favori agli aggregati ed altri ai non aggregati.

Tali favori erano concessi con Rescritto 28 sett. firmato: *Dominicus Fioramonti* SS.mo D.no N. ab epistol. Latinis...

Affinché poi fosse conservata l'unità di spirito, di disciplina e di comando, e si fondasse stabilmente l'opera degli Oratori, il Superiore ecclesiastico (Mons. Fransoni, arcivescovo di Torino) con decreto o patente 31 marzo 1852 ne stabiliva il sacerdote Bosco Direttore Capo con tutte le facoltà che fossero a tale uopo necessarie o semplicemente opportune.

Dopo questa dichiarazione la Congregaz[ione] di promotori salesiani si giudicò sempre come canonicamente eretta e le relazioni colla Santa Sede furono sempre praticate dal Superiore di quella...

Nel 1864 la S. Sede commendava la Pia *Società Salesiana* e ne costituiva il Superiore. Nell'approvazione di questa avvi la parte che riguarda gli esterni, che furono sempre detti promotori o benefattori, e ultimamente Cooperatori Salesiani...

Nel 30 luglio 1875 la S. Congregazione dei Brevi concedeva al Superiore della *Società Salesiana* che potesse concedere *Indulgentias et gratias spirituales societatis ipsi a S. Sede concessas*, a suoi antichi cooperatori, *insignibus benefactoribus communicandi perinde ac si tertiarum essent...*

Questi benefattori sono quelli stessi che furono sempre detti promotori o cooperatori e che nelle Costituzioni Salesiane antiche hanno un capo a parte e sono detti esterni ».¹⁴

Vogliamo ora integrare la lista lasciataci da D. Bosco, col nome di altri cooperatori di quel primo periodo (1841-1876):

Il sig. Montuardi, che per circa due anni, nel tempo in cui D. Bosco era al Rifugio, dava al Teol. Borel una quota mensile di trenta lire.¹⁵

L'Avvocato Claretta, il conte Bonaudi, la Marchesa di Barolo e il Conte di Collegno.¹⁶

« I canonici Fissore, Vacchetta, Duprez, Fantolini, Zappata; i Teologi Aimeri Berteù; Rossi Paolo; l'abate Pullini, il Rev. signor Durando; il conte Rade-maker, il marchese Gustavo di Cavour, il generale Michele Engelfred, Carlo Richelmy; gli avvocati Molina, Blengini: Baronessa e Damigella Borsarelli, Madamigella Moia, il Cav. Borbone, la contessa Masino, le signore Cavallo e Maria Bogner; i signori Benedetto Mussa, Antonio Burdin, Casa Bianchi ».¹⁷ Don

¹⁴ *Ibidem*, pp. 84-86.

¹⁵ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, 1901, p. 347.

¹⁶ *Ibidem*, p. 502.

¹⁷ *Ibidem*, p. 503.

Bologna,¹⁸ il sig. Giov. Batt. Pescarmona,¹⁹ il conte Scarampi di Pruney,²⁰ il Dott. Vella, nativo di Cavaglià, che fu medico dell'Oratorio dal 1847 al 1856, quando fu nominato professore di medicina all'Università di Bologna,²¹ il re Carlo Alberto,²² il Teol. Luigi Fantini, parroco della SS. Annunziata,²³ l'abate Carlo Morozzo, il sac. Ignazio Demonte, l'avv. Gaetano Bellingeri,²⁴ l'avv. D. Berardi,²⁵ il teol. Giov. Batt. Bertagna, poi arcivescovo ausiliare di Torino,²⁶ l'abate Rosmini,²⁷ il can. Giuseppe Degaudenzi, poi vescovo di Vigevano,²⁸ l'Avv. Ernesto Murialdo fratello di S. Leonardo Murialdo,²⁹ il conte Pensa e l'Ing. G. Batt. Ferrante,³⁰ D. Zattini di Brescia, prof. di filosofia,³¹ il cav. Carlo Ocelletti, fondatore dell'Oratorio festivo di S. Giuseppe nel 1859.³² Agostino Richelmy, poi card. Arcivescovo di Torino,³³ il Teol. Albert, poi Vicario di Lanzo, oggi venerabile,³⁴ il Comm. G.B. Dupraz,³⁵ il Can. Luigi Anglesio,³⁶ il Cav. Carlo Reviglio della Veneria,³⁷ il sig. Vincenzo Provera,³⁸ Madama Teresa Vallauri,³⁹ la sig.ra Elena Jackson,⁴⁰ la signora nobile Fanny Tini ved. Polleri-Ghiglini, priora delle Dame della Misericordia di Genova,⁴¹ il Teol. Giacomo Margotti,⁴² S.A.R. il Principe Amedeo di Savoia duca d'Aosta,⁴³ Mons. Pietro Rota,⁴⁴ vescovo di Guastalla e poi di Mantova, il Dott. Celso Bellingeri, che fu il secondo medico dell'Oratorio,⁴⁵ la sig.ra Cecilia Bussi di Genova,⁴⁶ il Card. Gaetano Alimonda,⁴⁷ il Cav. Ing. Antonio Spezia, architetto del santuario di Maria Ausiliatrice,⁴⁸ il

¹⁸ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. III, 1903, p. 119.

¹⁹ *Ibidem*, p. 252.

²⁰ *Ibidem*, p. 254.

²¹ *Ibidem*, p. 256.

²² *Ibidem*, p. 432.

²³ *Ibidem*, p. 560.

²⁴ *Ibidem*, p. 561.

²⁵ *Ibidem*, p. 561.

²⁶ *Ibidem*, p. 562.

²⁷ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di B. Bosco*, vol. IV, 1904, p. 35.

²⁸ *Ibidem*, p. 35 e Boll. Sal. 1891, p. 214-215.

²⁹ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del Ven. D. Bosco*, vol. VI, 1907, p. 156.

³⁰ *Ibidem*, p. 156.

³¹ *Ibidem*, p. 159.

³² *Ibidem*, p. 161.

³³ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del Ven. D. Bosco*, vol. VIII, 1912, p. 724.

³⁴ E. CERIA, *Mem. Biogr. del Beato Giov. Bosco*, vol. XII, 1931, p. 474.

³⁵ *Boll. Sal.* 1881 - II, p. 15.

³⁶ *Boll. Sal.* 1881, - VI, p. 8.

³⁷ *Boll. Sal.* 1882, p. 176.

³⁸ *Boll. Sal.* 1882, p. 123.

³⁹ *Boll. Sal.* 1879 - VII, p. 8-9.

⁴⁰ *Boll. Sal.* 1881 - XI, pp. 14-16.

⁴¹ *Boll. Sal.* 1887, p. 46.

⁴² *Boll. Sal.* 1887, pp. 67 e 88.

⁴³ *Boll. Sal.* 1890, pp. 27-28.

⁴⁴ *Boll. Sal.* 1890, p. 42.

⁴⁵ *Boll. Sal.* 1891, pp. 36-37.

⁴⁶ *Boll. Sal.* 1891, p. 59.

⁴⁷ *Boll. Sal.* 1891, pp. 118-120.

⁴⁸ *Boll. Sal.* 1892, pp. 45-46.

teol. Pietro Abbondioli, parroco di Sassi (Torino),⁴⁹ il Teol. Francesco Molinari,⁵⁰ il P. Secondo Franco S.J.,⁵¹ il conte Prospero Balbo.⁵²

Terminiamo questo elenco, certo molto incompleto con quanto leggiamo in una memoria autografa di D. Bosco: « Non sarà discaro, a chi leggerà questo foglio, che io faccia qui speciale menzione di alcuni di quei primi nostri maestri, il cui nome mi rimase indelebile nella mente e nel cuore. Tra gli altri vi fu Giovanni Coriasso ora maestro falegname, Felice Vergnano ora negoziante passamanaio, Paolo Delfino il quale è oggidì professore di corso tecnico. A questi si aggiunsero poscia Antonio e Giovanni Melanotte, il primo droghiere, il secondo confetturiere, Felice e Pietro Ferrero, questi sensale e l'altro compositore; e Giovanni Piola falegname, ora padrone di bottega. Ad essi si unirono Vittorio Magna e Luigi Genta. Venivano anche a prestare la preziosa loro cooperazione a questi maestrini alcuni pii signori della città, fra i quali furono costanti il chincagliere Giuseppe Fino e l'Orefice Vittorio Ritner ».⁵³

III - Profili di alcuni dei primi Cooperatori di D. Bosco

1. Teol. Giovanni Borel

E' il primo, il più grande, il prototipo dei Cooperatori Salesiani.

Veramente nel fare questa asserzione ci viene il dubbio di diminuire così la figura di S. Giuseppe Cafasso. Ma la manteniamo ugualmente, perché il Cafasso ha altri titoli gloriosi per D. Bosco, ma non ha partecipato così attivamente e direttamente all'affermarsi dell'Opera degli Oratori, come il teol. Borel.

Il primo incontro di D. Bosco col Teol. Borel avvenne a Chieri nella quaresima del 1839. D. Bosco frequentava il secondo anno di teologia ed era sacrestano della cappella del seminario. Così egli stesso narra il fatto nelle sue Memorie:

« Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettare gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacrestia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento alla Messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito essere quegli un degno ministro di Dio. Egli era il teologo Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva da tutte le sue parole, ognuno andava ripetendo: Egli è un santo! Difatti tutti facevano a gara per andarsi a

⁴⁹ *Boll. Sal.* 1893, pp. 56-57.

⁵⁰ *Boll. Sal.* 1893, p. 203.

⁵¹ *Boll. Sal.* 1893, p. 245.

⁵² *Boll. Sal.* 1894, pp. 82-84.

⁵³ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, 1901, pp. 559-560.

confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed averne qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: — Con la ritiratezza e con la frequente Comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico». ⁵⁴

Il secondo incontro lo ebbero in prigione, nel loro apostolato verso i carcerati. D. Bosco allora era al Convitto Ecclesiastico, aiutava il Cafasso anche in questo ministero, occupandosi specialmente dei più giovani. Ora tra questi aiutanti, in prima linea, c'era il teol. Borel.

Attesta D. Bosco: « Ogni volta che io potevo trattenermi con lui, udiva e vedeva sempre lezioni di zelo sacerdotale: e sempre mi porgeva buoni consigli. Nei tre anni che io passai al Convitto, fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare con lui, dimodoché il campo del lavoro al Rifugio mi era già conosciuto e in certo modo familiare. Ci parlammo più volte a lungo intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri e compiere i doveri che ci erano affidati ». ⁵⁵

Il terzo incontro lo ebbero al Rifugio, nel 1844, quando D. Bosco fu colà inviato dal Cafasso; e da quel momento, il teol. Borel, pur continuando il suo apostolato, fu tutto per D. Bosco e non lo abbandonò più.

Don Bosco, narra il Borel, venuto a Torino appariva timido e riservato, specialmente quando si dovette risolvere a questuare per il suo Oratorio. Ed ecco la storia delle prime 300 lire che portò a casa. Io frequentavo la nobile e ricca famiglia del cavaliere Guanella, alla quale descrisse la bontà del giovane prete, il bene che faceva, quello che avrebbe fatto; esortai il cavaliere a essere generoso con lui in beneficenza e promisi che l'avrei mandato a far loro una visita, perché potessero conoscerlo e stimarlo. Quindi lodai a Don Bosco quei signori, gliene descrissi la carità e senz'altro aggiungere, gli proposi che andasse a visitarli, Egli esitava sulle prime, dicendo essergli quelle persone affatto sconosciute; ma infine si arrese e andò. Fu accolto a festa e dopo breve colloquio si acquistò la stima e l'ammirazione di quei signori, i quali nel congedarlo gli diedero 300 lire per i suoi giovanetti. Senza che egli lo sapesse, nello stesso modo gli feci qualche altra volta il battistrada e ben presto in Torino egli ebbe altri benefattori. ⁵⁶

Il teol. Borel aveva infatti molte conoscenze in mezzo alla nobiltà torinese, perché prima di essere cappellano alla Barolo aveva appartenuto al clero pala-

⁵⁴ S. Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, SEI, 1946, p. 108-109.

⁵⁵ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, 1901, p. 241.

⁵⁶ D. Lemoyne ebbe da D. Rua e da D. Albera questa testimonianza, come indica il Ceria nel suo opuscolo: *Il Teologo Giov. Batt. Borel e il Beato D. Bosco* Torino, SEI, 1931, p. 17.

tino, come cappellano della Regia Cappella della S. Sindone, ed era stato anche direttore spirituale delle Scuole di S. Francesco da Paola.⁵⁷

Sul finire del 1845 D. Bosco non reggeva più alla fatica e il teol. Borel ne diede avviso alla marchesa di Barolo che era in quel tempo a Roma. Sul principio poi del 1846 l'Oratorio incontrò un grave ostacolo. In una conferenza dei parroci fece capolino il timore che l'oratorio festivo danneggiasse le opere parrocchiali. Il teol. Borel, che assisteva alla riunione, prese le difese di D. Bosco, e perorò così bene la causa, da ottenere l'assenso di tutti.

E' di quel tempo il tentativo di condurre D. Bosco al manicomio, e lo stesso teol. Borel a un certo momento si persuase che D. Bosco fosse completamente esaurito e non ragionasse più. Narrò più tardi egli stesso ad alcuni provetti salesiani, come ne rimase sconvolto, sentendolo parlare d'aver già un grande istituto con preti e chierici alle sue dipendenze. E interrogandolo dove si trovasse tale istituto, si sentì ripetere: Io l'ho visto, e c'è, anche se adesso non so dove sia. E allora commosso gli diede un bacio, e si allontanò da lui, versando caldissime lacrime.

E fu allora che, per toglierlo da quella pena, D. Bosco svelò al teologo la visione, che aveva avuto dalla Vergine, che là in Valdocco si sarebbe fondata e svolta l'opera sua.

Nella primavera di quell'anno, infatti, dopo la prova suprema dell'abbandono, si affittò la tettoia Pinardi, e il contratto d'affitto, come pure più tardi l'acquisto della casetta Pinardi, fu firmato dal teol. Borel.

E sarà lui che terrà la contabilità dell'Oratorio, specie per le offerte ricevute, e dalle sue note si saprà che alla festa di S. Luigi di quell'anno, furono ben 650 i giovani che intervennero all'Oratorio.⁵⁸

Subito dopo però la salute di D. Bosco crollò, e il teol. Borel gli portò il S. Viatico. Dopo gli fu amministrata l'Estrema Unzione, alla presenza di Mamma Margherita e del fratello Giuseppe, che erano accorsi dai Becchi. Sembrava ormai tutto perduto, ma sarà ancora il teol. Borel che otterrà da D. Bosco, a forza di insistenze, che preghi per la sua guarigione, dicendo: « Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire », e allora esclamerà: « Ora sono sicuro che D. Bosco guarirà », e la grazia venne immediata.

S'inizierà allora la convalescenza che durerà tutto il tempo delle vacanze, durante il quale periodo il teol. Borel prese su di sé la responsabilità dell'Oratorio, e aiutato dal Teol. Vola, dal Teol. Carpano, da D. Trivero e da D. Pacchiotti, condusse a termine la non facile impresa.

Abbiamo a questo proposito una testimonianza preziosa di Goffredo Casalis, che nel 1851 scriveva: « Questi sacerdoti per lo spazio di quattro mesi,

⁵⁷ *Annuario Statistico-Amministrativo della Divisione di Torino per l'anno 1836*, Torino, Tip. Fodratti, p. 97.

⁵⁸ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, 1901, p. 492

d'accordo col teol. Borel, supplirono in tutto l'assente fondatore dell'istituto, e ne promossero l'ampia attuazione in modo che ben presto si guadagnarono la stima e l'affezione di tutti i giovani; stima ed affezione che dovettero procurarsi, come il fondatore, a prezzo di pazienza grandissima, e di innumerevoli sacrifici, poiché nei suoi primordii questa istituzione era assai più povera di quel che lo sia al presente, essi avevano da fare con giovani scapestrati e privi di ogni educazione, molti dei quali le tante volte non avevano un pezzo di pane per isfamarsi, ed all'estremo cenciosi e sudici, ed oltre a ciò loro toccava, come avviene a tutti coloro che vogliono fare il bene, di sopportare non poche, e non piccole contraddizioni ».⁵⁹

La direzione dell'Oratorio, nel tempo della malattia di D. Bosco, era stata per il teol. Borel effetto di una carità che superava tutti gli strapazzi più accascianti delle forze umane, e non avrebbe potuto prolungarsi indefinitivamente.

Il 3 novembre 1846 D. Bosco, accompagnato da Mamma Margherita, prendeva stanza in Valdocco. L'anno dopo, e precisamente l'8 dicembre, si apriva il nuovo Oratorio festivo di S. Luigi a Porta Nuova, e sarà ancora il teol. Borel a fare tale inaugurazione.

Il teol. Borel era un valente predicatore, e non mancava mai di prestare la sua opera, anche all'improvviso, a questo riguardo.

Una domenica fu chiamato a predicare nell'Oratorio dopo che aveva esercitato nel mattino il sacro ministero in più chiese della città. Il messo lo trovò nell'orto avanti alla sua casa nel Rifugio, mentre si sdigiunava alla buona mangiando un peperone con un po' di pane. Udita la commissione, esclamò: — Ecco, il pranzo è fatto! — Ciò detto, in quattro salti fu sul pulpito.

Era il pulpito della cappella Pinardi, molto adatto per lui, che era piccolo di statura, ed evitava così di battere la testa contro il soffitto.

Più tardi, quando fu costruita la chiesa di S. Francesco di Sales, il concorso dei giovani si fece ancora maggiore, e per attrarli, molte volte faceva la predica a dialogo con D. Bosco. Il buon teologo, mescolato tra i fanciulli, faceva da penitente, da scolaro, ed usciva di tratto in tratto in domande e risposte così lepide, che tenevano i giovani attenti e li facevano ridere, mentre che D. Bosco dalla cattedra istruiva e moralizzava secondo il bisogno. Questa maniera d'istruzione fu sempre pei giovani cosa desideratissima, e bastava che si dicesse che la domenica seguente vi sarebbe tato il dialogo, perché la chiesa si riempisse di uditori.⁶⁰

Nel 1849 predicò gli Esercizi ai giovani dei tre Oratori (S. Francesco di Sales, S. Luigi e Angelo Custode) nella chiesa della Confraternita della Miseri-

⁵⁹ GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXI. Torino, 1851, p. 716.

⁶⁰ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. III, 1903, p. 325.

cordia, detta dei Mercanti, insieme col can. Borsarelli, D. Pietro Ponte e il can. Lorenzo Gastaldi. Iniziarono il 22 dicembre e durarono sette giorni.

Il teol. Borel, aveva un'abilità particolare e una preparazione remota invidiabile.

Noi stessi, nelle ricerche fatte nell'archivio centrale salesiano, abbiamo potuto trovare molte prediche manoscritte anonime, che, malgrado la variabilità della calligrafia, siamo riusciti a documentare come uscite dalla penna del teol. Borel. Molte di queste prediche furono tenute agli alunni delle scuole di S. Francesco da Paola, quando egli ne era direttore spirituale, e una buona parte di esse sono scritte in piemontese.

Abbiamo a questo proposito una curiosa testimonianza nella cronaca di D. Bonetti, in data 20 aprile 1862, giorno di Pasqua. D. Bosco dopo aver confessato dalle 6,30 alle 9, prese a parlare coi suoi collaboratori e diceva che al sentir accusare il peccato di bestemmia, si sentiva il cuore talmente oppresso, da non poterne più.

Gli fecero osservare che il teol. Borel sul pulpito non di rado, quando parlava delle bestemmie le proferiva nel modo che usa il popolaccio.

Don Bosco alle nostre osservazioni rispose: Il teol. Borel è zelantissimo ed è innegabile essere innumerevoli le conversioni, che egli produce con le sue prediche, ricche di racconti e dialoghi vivacissimi. Tuttavia io non reggo nell'udirlo pronunciare quelle frasi. Più volte l'ho avvisato, anzi pregato, che procurasse di emendarsi di un tale difetto, ma si vede che l'abitudine e la foga nel dire talvolta non glielo permettono.⁶¹

Il teol. Borel era di un'umiltà profonda e disinvolta. Egli era cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Un giorno i chierici dell'Oratorio stavano parlando dell'ingegner Spezia, l'architetto del Santuario di Maria Ausiliatrice, e pronosticavano che presto egli sarebbe stato decorato di quella croce, come difatti avvenne; quando il teologo Borel, attraversando il cortile dopo la predica, si fermò un istante per salutarli, e quelli familiarmente gli chiesero per qual motivo gli fosse stata conferita l'onorificenza Mauriziana. Ed egli ridendo: — Non lo so neppur io. Forse perché un giorno ho spento una spalliera di fiori finti che bruciavano, mentre chierico di Corte servivo la Messa a palazzo, presente la regina Maria Teresa.⁶²

Don Lemoyne scrive in un documento privato:

« La carità del teol. Borel si palesava in ogni suo atto e parola, e in questa era di un'ammirabilità e franca amabilità. Una domenica del 1864 nel dopopranzo io ero appoggiato pensoso ad un pilastro dei portici. Venne il teol. Borel per fare la predica ai giovani, e correndo mi passò innanzi. Ma fatti un dieci

⁶¹ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del ven. D. Bosco*, vol. VII, 1909, p. 129.

⁶² G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del ven. D. Bosco*, vol. VIII, 1912, p. 92.

passi, ad un tratto si ferma, si volge a guardarmi, mi viene vicino: — Lei è nuovo in questa casa? ».

— Sissignore.

— Ed è venuto per stare con D. Bosco?

— Sissignore.

— Bene, bene, si faccia coraggio non si lasci prendere dalla malinconia. E' una casa del Signore questa! Vedrà come poi sarà contento di esserci venuto! Oh! quanto bene potrà fare! Animo, animo!

E mi abbracciò, mi strinse al cuore e corse a fare la predica, lasciandomi meravigliato e consolato per tanta sua espansione e carità.⁶³

L'ultima manifestazione di affetto a D. Bosco, il teol. Borel la diede il 25 marzo 1869. Quella sera tutto l'Oratorio era in festa. Tornava D. Bosco da Roma dopo lunga assenza. Oltreché per il ritorno del Padre i cuori tripudiavano per la notizia che Roma aveva approvato la Congregazione. Erano le venti, quando accadde una scena che commosse tutti i salesiani e i giovani che ne furono testimoni.

Il teol. Borel, gravemente infermo nel vicino Ospizio del Rifugio, sentendo nell'Oratorio il suono della banda, e gli evviva e i battimani, capì che era arrivato D. Bosco, e approfittando del momento che chi lo custodiva l'aveva lasciato solo, balzò del letto, si vestì, scese le scale tenendosi alle pareti e, appoggiandosi a un bastoncino, uscì dal Rifugio, percorse il tratto di via Cottolengo ed entrò nell'Oratorio. Attraversato a stento e barcollando il cortile, giunse sotto i portici mentre D. Bosco, attorniato da tutti i giovani, metteva il piede sul primo gradino della scala che conduceva alle sue camere.

— Oh! D. Bosco! Oh D. Bosco!... — si sforzava di gridare con voce fioca il teologo.

I giovani fecero largo.

— Oh teologo! — rispose D. Bosco, volgendosi prontamente.

— La Pia Società è approvata?

— Sì, è approvata!

— *Deo gratias!* Ora, muoio contento!

Non agginuse parola, ma, voltatosi, tornò com'era venuto, rientrò in casa sua e si rimise a letto.⁶⁴

Dopo la grave malattia sofferta il teol. Borel non fu più che l'ombra di se stesso. Continuò negli anni seguenti ancora un poco del suo antico apostolato, trascinandosi qua e là, ma ben presto dovette tralasciare tutto. Fece la sua

⁶³ E. CERIA, *Il Teologo Giov. Batt. Borel e il Beato Don Bosco*, Torino, SEI, 1931, pp. 34-35. Lo stesso episodio in terza persona è narrato da D. Lemoyne nelle *Mem. Biogr.* vol. VIII, p. 92.

⁶⁴ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del ven. D. Bosco*, vol. IX, 1917, p. 557.

ultima comunione il giorno della Natività di Maria SS., e la sera di quel giorno, 8 settembre 1873, verso le 22 rese la sua anima a Dio. L'Amadei, lo dice morto il 19 settembre 1873 a 75 anni.⁶⁵

Approfittiamo dell'occasione per precisare l'età del teol. Borel, date alcune contraddizioni in materia. Il Ceria lo dice nato il 25 maggio 1804 e morto il 9 settembre 1873, e perciò, secondo lui, sarebbe morto a 69 anni. Il « *Calendarium Liturgicum Archidioecesis Taurinensis* » per l'anno 1874 lo dà morto il 9 settembre 1873 a 72 anni. La « *Buona Settimana* » (1873, n. 38, p. 304) lo dice morto l'8 settembre. Lo stesso asserisce il « *Museo delle Missioni Cattoliche* » (1873, p. 620-621). L'Unità Cattolica (16 settembre 1873) lo dice morto l'8 settembre alle dieci di sera. Questa è dunque la data più attendibile della morte; mentre per la nascita, l'archivista della Curia Torinese D. Oreste Favaro ci attesta: « Il teol. Giovanni Borel rispose ancora al censimento di Mons. Gastaldi del 1873, e nella sua risposta autografa, recante la data 9 gennaio 1873 (Arch. Arc. Torinese, 12/6. vol. 15) afferma di essere nato nel 1801 a Torino, e di avere 71 anni di età. Pochi mesi dopo moriva, ma, avendo già compiuto il 72° anno di età, il 25 maggio, si vede l'esattezza del Calendario Liturgico Torinese ».

Don Lemoyne tra le carte di D. Bosco trovò un elogio del teol. Borel scritto da « un esimio sacerdote torinese ». Sembra un articolo di giornale. Esso diceva:

« *Vidisti virum velocem in opere suo?* Ecco la prima idea che mi venne in mente quando cominciai a conoscere più da vicino il Rev. D. Borel, di sempre cara memoria. Si può dire di lui, senza tema di errare, che era un valoroso bersagliere di S. Chiesa; correva da una parte all'altra a far acquisto di anime, senza mai rifiutarsi a qualunque opera di ministero, purché ne avesse il tempo: e per aver questo tempo, faceva di notte giorno colle più lunghe veglie. Mai nessuna vacanza, dicendo che nella vita dei Santi non trovava il capitolo delle *vacanze*. Per ricreazione, dopo aver pranzato, si metteva subito a scrivere suppliche sopra suppliche alle Autorità o ai ricchi signori per chiedere soccorsi in nome dei poverelli che ne lo richiedevano; oppure andava a visitare gli infermi, a portare elemosine, a concertare con altri sacerdoti il modo di poter far del bene per mezzo di sante missioni, esercizi spirituali, dialoghi catechistici. Per questi ultimi, al dire del suo grande amico D. Cafasso, era forse il miglior oratore di tutta la diocesi per la sua facilità nel parlare il nostro buon piemontese, per i proverbi, i frizzi, le frasi argute che gli fiorivano sulle labbra, e per la chiarezza nello spiegare qualunque difficoltà dottrinale, servendosi delle similitudini più appropriate all'uopo: tanto più quando si trattava di parlare alla gioventù che era la sua delizia. S'industriava talmente di farsi capire anche dalla gente più ignorante e rozza, che metteva in pratica

⁶⁵ G. AMADEI, *Mem. Biogr. di S. Giovanni Bosco*, vol. X, 1939, p. 1190.

il detto del venerando Padre Prever dell'Oratorio: *Il mondo è goffo, e quindi bisogna predicare goffamente*. Non si possono numerare le volte che annunciò la parola di Dio, e sovente in Torino in cinque o sei istituti al giorno. Le confessioni che ascoltava di penitenti di ogni età e condizione sono davvero innumerevoli ».⁶⁶

Nella casa dove morì, il teol. Borel aveva poco prima fatto scrivere sotto l'immagine di S. Francesco di Sales il gran motto: *Omnibus omnia factus*.

Fu quello anche il programma di tutta la sua vita.

2. Teol. Giacinto Carpano

Nacque a Torino nell'agosto 1821 e ivi morì il 26 maggio 1894.⁶⁷

Fu uno dei primi aiutanti di D. Bosco, ai tempi dell'Oratorio vagabondo.

Ordinato sacerdote nel 1844 il Cafasso lo mandò in aiuto a D. Bosco, che ne approfittò subito e riprese ben presto le scuole serali, che aveva dovuto abbandonare per mancanza di maestri.⁶⁸ Quando D. Bosco si trasportò nella casa Pignardi, egli offrì un lino finissimo, che le benefattrici trasformarono in tovaglia per l'altare della cappella.⁶⁹

Nell'estate del 1846, quando D. Bosco dovette assentarsi da Torino, per recuperare la perduta salute, egli insieme al Teol. Borel, a D. Pacchiotti lo sostituì per tutto il tempo.⁷⁰

Ricco di famiglia, largheggiava con i giovani nelle passeggiate, pagando abbondanti merende.⁷¹ Al ritorno di D. Bosco, l'8 novembre 1846, si festeggiò la sua recuperata sanità, ed egli compose alcuni versi che, musicati dal teol. Nasi, furono eseguiti dai ragazzi dell'Oratorio. Quella fu forse la prima accademia in onore di D. Bosco, e i versi furono gelosamente conservati da Giuseppe Buzzetti che, poco prima di morire, li consegnò a D. Lemoyné. Eccoli:

Mesta mesta la pupilla
cercò invan tra nubi e monti
la magion lieta e tranquilla
u' albergavi, o buon pastor.

Lunghe notti, eterni giorni!
Non pareva che il sol movesse
e l'aurora non riedesse
questo giorno a rischiarar.

⁶⁶ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, 1901, pp. 239-240.

⁶⁷ *Bollettino Salesiano*, 1894, p. 84.

⁶⁸ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, p. 347.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 429.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 501.

⁷¹ *Ibidem*, p. 502.

Come augei nel nido stretti,
chiusi gli occhi, aperto il becco,
dondolando il capo inquieti,
stanno ansiosi ad aspettar

la lor madre che un insetto
lungi lungi andò a cercar;
così noi sotto il tuo tetto
mesti ognor ti attendevam.

Con fervor sia grazia a Dio,
or che lieto è a noi venuto
l'uomo saggio, l'uomo pio
l'uomo adorno di virtù.⁷²

Il 29 giugno 1847, quando l'arcivescovo Mons. Luigi Fransoni, fece la prima visita alla Cappella Pinardi, rimasta celebre perché non poté tenere la mitra in testa, dato che toccava il soffitto, il Teol. Carpano in quella circostanza della festa di S. Luigi preparò coi giovani una commediola intitolata: Un caporale di Napoleone.⁷⁸

Ma un primo fatto veramente degno di nota lo si ebbe in occasione del viaggio che D. Bosco fece a Stresa per trovare l'abate Rosmini, e questo avvenne nell'autunno 1847.

Scriva il Lemoyne:

« Prima di partire consegnava l'Oratorio al Teol. Carpano e ai due giovani Barretta e Costa, che erano i *factotum* e i cantori principali. Raccomandò caldamente l'assistenza dei loro compagni, quindi montò sul calesse dell'impresario Federico Bocca, il quale in persona volle accompagnare D. Bosco e guidare il suo cavallo. E' dal signor Bocca che ebbimo i seguenti e pochi cenni di questo viaggio ».

Dopo alcuni giorni, essendo domenica, a un certo punto della via, D. Bosco, che silenzioso si era concentrato nei suoi pensieri, esclamò ad un tratto. « Ecco, che approfittandosi della mia assenza, Barretta e Costa non sono andati all'Oratorio; e il teol. Carpano non è al suo posto, e ora invece fa la tale e la tal altra cosa ».

Bocca, udite queste parole, ne prese nota per verificarle al ritorno.

Terminato il viaggio, che era durato quasi dodici giorni, il sig. Bocca andò subito dal teol. Carpano e gli disse:

— Lei, domenica, non era al suo posto nell'Oratorio e ha fatto questo e questo.

⁷² *Ibidem*, p. 530.

⁷³ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. III, p. 227.

— Da chi lo ha saputo?

— Da D. Bosco in persona.

Il teologo, che era di naturale sanguigno, si tolse la berretta di capo, e gettandola dispettosamente a terra: — Ecco lì, esclamò, sono subito andati a raccontargli tutto. Chi glielo ha detto? ⁵ E ammutolì e si calmò solo quando seppe che D. Bosco da sé aveva indovinato o veduta la sua assenza. Così pure il sig. Bocca, constatò averate le parole di D. Bosco, riguardo ai due giovani cantori.⁷⁴

Alla festa dell'Immacolata di quell'anno, si aperse l'Oratorio festivo di S. Luigi, vicino a Porta Nuova e il teol. Carpano ne fu il primo direttore. In quei principii non mancarono le difficoltà e le sofferenze. Come si ricava dalla storia dei Cinque lustri, scritta da D. Bonetti, egli fu salvo per miracolo, quando i malevoli scaricarono contro di lui due colpi di pistola, mentre stava per dare la benedizione col SS. Sacramento.⁷⁵

Nel 1849 passò all'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia, e anche là ebbe le sue peripezie. C'è una pagina di cronaca quanto mai eloquente, e che merita di essere riprodotta, per descrivere l'ambiente di quei tempi, tutt'altro che tranquilli. E' di Brosio Giuseppe, soprannominato il Bersagliere.

« I barabba, cioè la confederazione dei monelli, non vedeva di buon occhio questo Oratorio, perché decimava la loro *Cocca*; e così tutte le domeniche venivano all'Oratorio a fare le loro bravure, insultando, schernendo e anche dando scappellotti ai giovani che frequentavano le nostre adunanze.

Una festa comparvero in numero di circa quaranta, armati di pietre, bastoni e coltelli per entrare nell'interno dell'Oratorio, del che il teol. Vola si prese tanta paura, che tremava come una foglia. Io, vedendo che quei malviventi erano risolti di menar le mani, pensai di mettermi in difesa, perché guai se uno di quelli si fosse accorto di essere temuto.

Chiusi la porta dell'Oratorio, e fatto nascondere in una camera sicura il teol. Vola, radunai tutti i giovani più grandi dando a ciascuno uno dei fucili di legno che servivano per le esercitazioni. Quindi li divisi in squadriglie, con ordine che se i barabba entravano nel cortile fossero tutti pronti ad un mio segnale convenuto, li attaccassero da tutte parti contemporaneamente e giù legnate senza misericordia. Radunati in quel mentre tutti i ragazzi più piccoli, che piangevano di paura, li nascosi in chiesa, e andai di guardia alla porta di entrata, per vedere se cedeva agli urtoni poderosi coi quali tentavano gli assalitori di gettarla a terra.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 249-251.

⁷⁵ *Bollettino Salesiano*, 1894, p. 84.

Il portinaio della casa dell'Oratorio e altre persone che si trovavano nella strada, udendo i propositi vociati dai barabba di venire ad eccessi, andarono ad avvisare i soldati di cavalleria acuartierati poco lontano, e questi accorsero colle sciabole sguainate accompagnati da quattro carabinieri. I barabba si diedero alla fuga».⁷⁶

Questa descrizione riportata nelle Memorie Biografiche di D. Bosco, mostra ad evidenza le difficoltà che il teol. Carpano e poi i suoi successori ebbero a superare in quei primi tempi, e in essa sono riferiti anche altri episodi.

Goffredo Casalis, nel suo Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale, scriveva un articolo intitolato: Case di educazione e ritiri di figlie (Vol. XXI, pp. 615-736). Dopo aver narrato con molti elogi la fondazione dei tre Oratori festivi di D. Bosco in Torino, concludeva:

« I vantaggi che ricavano i giovani che frequentano questi oratorii sono il dirozzamento dei costumi, e la coltura dell'intelletto, e del cuore, così che in poco tempo acquistano un trattare affettuoso e civile, e divengono affezionati al lavoro, buoni cristiani, ed ottimi cittadini. Questi frutti, che ricavansi copiosi, varranno al certo a muovere il governo a prendere in considerazione un'opera che riesce di giovamento grandissimo alla classe più povera del popolo, usufruttando il zelo che anima i molti sacerdoti dedicatisi a questo genere di beneficenza, con cui si possono togliere dall'ozio, e rendere utili alla patria, ed alla società molti giovani, i quali senza le cure che loro si prodigano farebbero senza dubbio la mala fine. Non vogliamo qui tacere che il benemerito teologo Carpano ha concepito l'idea di aprire uno stabilimento per ricoverare coloro fra gli operai che, usciti di fresco da qualche ospedale, non trovano tosto lavoro, o sono ancora incapaci di esso per la non ancor ferma salute, e non tarderà a porre in esecuzione il suo felice concepimento se non gli mancheranno quegli appoggi in cui fermamente confida ».⁷⁷

Nel 1851 il Teol. Carpano era già cappellano a S. Pietro in Vincoli⁷⁸ e lasciò quindi la collaborazione diretta con D. Bosco, ma non cessò di continuare a lavorare a pro della gioventù povera e abbandonata. In quel tempo andava anche a far scuola al Cottolengo, realizzando quanto S. Giuseppe Benedetto Cottolengo aveva detto a lui giovinetto: *Tu sarai sacerdote, e verrai a lavorare un poco anche in questa casa*. Anzi essendo stato condotto a visitare la *Generala*, ove son rinchiusi centinaia di poveri ragazzi già caduti nel vizio, egli preso da compassione per loro, aperse un asilo nella sua stessa casa per quelli che volessero cambiar vita.⁷⁹

⁷⁶ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. III, p. 563.

⁷⁷ GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXI, Torino, 1851, p. 718.

⁷⁸ Questo è attestato dal Casalis, nell'opera citata alla nota precedente (p. 713), e ciò contrariamente a quanto asserisce il Lemoine (*Mem. Biogr.* III, 562) che pone tale elezione nel 1853.

⁷⁹ *Bollettino Salesiano*, 1894, p. 84.

Egli fu anche Direttore Spirituale della *MendicITÀ istruita*⁸⁰ ed ogni volta che si ricorreva a lui per qualche ufficio del sacro ministero non si rifiutava mai. Quindi faceva volentieri le missioni al popolo, predicava nella quaresima e nei mesi di maggio, e fu sempre generoso di aiuti verso i bisognosi.

Alla sua morte, i beneficati vollero dargli un grande tributo di riconoscenza, e nella chiesa di S. Gioachino, l'8 marzo, si celebrò una Messa Solenne di suffragio presieduta dal Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, il Can. Roetti, e con l'esecuzione musicale della cantoria dell'Oratorio Salesiano. Tenne il discorso funebre D. Giov. Batt. Francesia.⁸¹

3. *Madama Margherita Gastaldi*

La prima cooperatrice salesiana fu Mamma Margherita, la mamma di Don Bosco.

Ma la seconda fu Margherita Gastaldi, la mamma del Can. Gastaldi, poi arcivescovo di Torino. All'arrivo di Mamma Margherita alla casa Pinardi nell'autunno 1846, ecco la situazione in cui venne a trovarsi. Scrive D. Lemoyne:

« Quantunque Mamma Margherita e D. Bosco avessero collocata la loro fiducia nei granai e nei tesori della Divina Provvidenza, tuttavia non tralasciarono di fare quanto dipendeva da loro, a fine di non obbligarla sì tosto a dar mano ai miracoli ».

— Facciamo noi quello che possiamo— esclamava D. Bosco — e il Padre delle misericordie aggiungerà ciò che manca.

Perciò egli, d'accordo colla madre, prese ed effettuò il partito di vendere alcuni appezzamenti di campo e di vigna che possedevano al paese natio. Né ciò ancor bastando, la madre si fece mandare il suo corredo di sposa, che aveva fino allora conservato gelosamente intatto. Vesti, anello, orecchini, collane. Avuto, parte ne vendette, parte ne impiegò a far sacri arredi per la cappella dell'Oratorio che era poverissima. Alcune sue vesti servirono a formare pianete; colla biancheria si fecero camici, cotte, purificatoi, tovaglie per l'altare. *Ogni cosa passò per mano di Madama Margherita Gastaldi, che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.* Il prezzo della collana servì a comprare galloni e guarniture per i sacri paramenti ».⁸²

Don Bosco in una conferenza ai cooperatori nel 1878, così parlava di queste prime Cooperatrici: « Si faceva vieppiù sentire il bisogno di aiutare materialmente i nostri poveri fanciulli. Ve ne erano di coloro i cui calzoni e la giubbetta erano in brandelli, e ne pendevano i pezzi da ogni parte, anche a

⁸⁰ Per notizie sulla MendicITÀ Istruita, si veda: GOFFREDO CASALIS, *Op. cit.*, vol. XXI, pp. 708-709.

⁸¹ *Bollettino Salesiano*, 1894, p. 84.

⁸² G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. II, 1901, p. 534.

scapito della modestia. Ve ne erano di quelli che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che avevano indosso: erano così luridi che nessun padrone li voleva accogliere a lavorare nella propria officina. Fu qui che incominciò a campeggiare la bontà e l'utilità che arrecavano le cooperatrici. Io vorrei ora a gloria delle signore torinesi raccontare ovunque come molte di esse, sebbene di famiglie così cospicue e delicate, tuttavia non avessero a schifo prendere quelle giubbe, quei calzoni ributtanti e colle loro mani aggiustarli; prendere quelle camicie già tutte lacere, e forse mai passate nell'acqua, prenderle essere stesse, dico, lavarle, rattopparle e consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi, i quali attirati dal profumo della carità cristiana perseverarono nell'Oratorio e nella pratica delle virtù. Varie di queste benemerite signore, mandavano biancheria, vesti nuove, danari, commestibili e quant'altro potevano. Alcune sono presentemente qui ad ascoltarmi e molte altre furono già chiamate dal Signore a ricever il premio delle loro fatiche ed opere di carità ».

E quando D. Bosco incominciò a ricoverare gli orfanelli, con una abnegazione materna esse ne presero cura come dei propri figli. Ora era appunto la signora Gastaldi che pensava a far lavare la biancheria. Alla domenica passava in rivista i letti, poi come un generale d'armata, schierava gli alunni, ad uno ad uno per osservare se si erano cambiata la camicia, se si erano lavate le mani e il collo. Quindi, fatto mettere da parte tutto ciò che si doveva mandare al bucato, lo faceva trasportare presso le persone che aveva incaricate di quel lavoro. Dava anche una rivista agli abiti per vedere se abbisognassero d'essere riparati, ricorrendo sovente a varii pii istituti e case d'educazione femminili, che gareggiavano nel prestarsi a questo lavoro di beneficenza. Essa passava gran parte della giornata nella guardaroba dell'Oratorio aiutando Mamma Margherita a tenerla in ordine; provvedeva o faceva provvedere quanto mancava per i letti e per le persone: somministrava quanto poteva, perfino aiuti in danaro, cosicché i giovani la consideravano come particolare benefattrice. Per più anni durò in quest'opera di carità, anche dopo la morte della madre di D. Bosco.⁸³

Quando il Can. Gastaldi entrò nell'istituto della Carità del Rosmini in Stresa nel 1851, e poi nel 1853 partì missionario per l'Inghilterra, aveva detto a sua madre: — Io per secondare la mia vocazione vi lascio corporalmente: ma voi non vogliate rammaricarvi per questa mia partenza: rassegnatevi ai divini voleri, ed in vece mia considerate per vostro figlio D. Bosco e i poveri suoi giovanetti. Le cure che avreste per me, prodigatele a quella nascente famiglia e farete cosa a me la più cara e di gran merito per il Signore. E d'allora essa quasi non lasciava passar giorno senza che si recasse all'Oratorio, continuando ad occuparsi a tener in buon ordine la biancheria, e provvedendone di nuova quando era necessario.⁸⁴

⁸³ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. III, 1903, p. 254-256.

⁸⁴ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. IV, 1904, p. 143.

In una lotteria del 1855 a favore dell'Oratorio, tra gli undici quadri presentati come premi, vengono nominati:

⁵ Dipinto su tela a olio rappresentante il *S. Cuore di Gesù*, con cornice dorata, lavoro del professore [Andrea] Gastaldi e dono del Teol. Gastaldi Lorenzo.

— Basso rilievo in carta pesta rappresentante la Fede, dono della signora Margherita Gastaldi nata Volpato.⁸⁵

Press'a poco nello stesso tempo avvenne questo episodio che dimostra tutto l'affetto che essa aveva per l'Opera di D. Bosco e poi i suoi monelli. Il fatto fu attestato dalla contessa Lorenzina Mazé de la Roche, sua nipote, che l'aveva udito narrare in prima persona dalla zia. «Dopo la perdita dell'amato mio consorte — così la pia signora — io passavo la maggior parte del tempo in Valdocco, per aiutare la madre del fondatore a mettere un po' d'ordine nella biancheria e a presiedere al bucato, quando ne era il caso. Ma una volta fra le altre, in cui si dovevano lavare quei poveri stracci, mancava affatto la cenere, né per quanto si facesse se ne poté trovare. Afflitta di dover differire un'operazione, della quale io vedevo l'urgente necessità, me ne partii desolata alla volta di casa, ma prima volli passare dal reverendo D. Cafasso per esporgli il mio cruccio, nella speranza che fra le tante sue conoscenze egli avrebbe trovato l'aiuto che mi occorreva. Ma il santo sacerdote si contentò di ascoltarmi pazientemente secondo la sua consuetudine; poi — Povera *mamma*, mi disse, quanto la compatisco! — e mi congedò. Io allora non potei a meno nell'andarmene di dare una crollatina di spalle, e pensare tra me: A che mi giova il suo compatimento, se non mi aiuta a trovare la cenere per i miei monelli?

Nel pomeriggio tornai tuttavia in Valdocco per combinare con la madre di D. Bosco il modo di trarci d'imbroglio; quando ecco giungere nel cortile un grosso carro carico di sacchi. Sorprese domandammo al conduttore, donde venisse quella roba, cosa fosse e chi la mandasse. Ed egli semplicemente rispondeva: E' la Provvidenza che manda un po' di cenere per l'Oratorio.

Oh! come mi pentii allora della mia diffidenza e come mi tornò caro il compatimento ricevuto!⁸⁶

Nel 1862 essa ebbe la gioia e il dolore insieme di riabbracciare il figlio, che ritornava a Torino ammalato. Riacquistata la salute, il canonico riprese il suo lavoro apostolico, e nel 1867, e precisamente il 2 giugno, era consacrato vescovo nella basilica di S. Lorenzo, e destinato alla sede di Saluzzo. In quella circostanza la madre, pur nella gioia dell'avvenimento, fu udita esclamare: «Potevano bene passarsi, dal fargli questo regalo. L'è una gran dignità, ma io intanto lo perdo».

⁸⁵ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. V, 1905, p. 264-265.

⁸⁶ AB. LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso, confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*, vol. II, Torino. Scuola Tip. Salesiana, 1912, p. 227.

Non lo perdette tuttavia, perché la troviamo presso il figlio nell'ultima malattia, e ne abbiamo la testimonianza di D. Bosco stesso, che nel settembre 1868, dopo il primo corso di Esercizi Spirituali a Trofarello, andò fino a Saluzzo per visitarla e consolarla, e così dare uno sfogo al riconoscente suo cuore verso quella buona signora, che tanto si era adoperata a beneficio dell'Oratorio. Fu grande il contento che arrecò alla madre e al figlio colla sua visita; egli però fu commosso alla vista dei dolori che soffriva l'inferma e all'idea che fra breve avrebbe dovuto dipartirsi da questo mondo...⁸⁷

Il Signore le risparmiava così il dolore di vedere l'incomprensione e i malintesi che sarebbero sorti tra D. Bosco e il figlio, divenuto arcivescovo di Torino. Questa croce l'avrebbe sopportata la nipote: contessa Lorenzina Mazé De la Roche, che amando intensamente lo zio e D. Bosco, cercò in tutti i modi di essere balsamo per l'uno e per l'altro.

4. Barone Carlo Giacinto Bianco di Barbania

La prima volta che nelle Memorie Biografiche di D. Bosco è nominato il Barone Carlo Bianco è a proposito di una lettera che D. Bosco scrisse al re Vittorio Emanuele II alla fine del 1859, in cui si diceva: *Dicit Dominus: Regi nostro, vita brevis...* Scrive D. Lemoyné: « Il barone Bianco di Barbania, devoto come tutti i nobili piemontesi alla Casa Reale, disse a noi che scriviamo, nel 1875: — Io ebbi in mano la lettera di D. Bosco al Re. Lessi coi miei stessi occhi quelle parole. *Regi nostro, vita brevis* e da quell'istante in poi stetti sempre attendendo gli avvenimenti...⁸⁸

Nato in Barbania nel 1803 da illustre famiglia con titoli e feudi nel Canavese, nutriva uno sviscerato affetto per il paese che lo vide nascere.

Figlio del barone Gaspare Lorenzo Bianco di Barbania e della contessa Carlotta Brucco di Sordevolo era stato educato nei più sodi principii di Religione e di nobiltà, cosicché ogni suo atto era improntato alla più coscienziosa delicatezza. Cattolico esemplarissimo, si dimostrò sempre cittadino integerrimo, vivamente affezionato al paese e alla dinastia sabauda.

Il re Carlo Alberto lo fece suo maggiordomo e lo ebbe caro fino agli ultimi giorni del suo regno.

Nel 1831 suo padre gli preparò questo mirabile testamento spirituale:

« Figlio caro oltre ogni credere.

Tu leggerai questo scritto quando non sarò più tra voi. Oggi, giorno in cui si celebra la festa del glorioso martire S. Lorenzo, è stato da me solennizzato coll'essermi accostato ai SS. Sacramenti, sperando che quel gran Santo, quan-

⁸⁷ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del ven. D. Bosco*, vol. IX, 1917, p. 350.

⁸⁸ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. VI, p. 325 e vol. XIII, p. 859.

tunque indegno io sia di portarne il nome, vorrà assistermi nel tremendo passaggio da questa all'Eterna Vita, per la qual cosa tranquillamente mi preparo. Voglio però lasciarti questo scritto con qualche ricordo che spero non ti sarà discaro il leggere di quando in quando. Non stabilisco nessun dovere, né le volte che lo dovrai leggere, ma mi faresti cosa grata di leggerlo nel giorno di S. Lorenzo e di S. Carlo, o nel giorno in cui mi farai celebrare il funerale:

I ricordi che ti lascio sono li seguenti:

1) Di continuare come sempre hai fatto nelle massime della nostra Religione, frequentando, come per l'addietro li frequentavi, i SS. Sacramenti, condotta che fu a me ed a tutti di edificazione.

2) Non inebriarti degli elogi che tu ben meriti e che molti ti fanno sopra la tua condotta, sopra la tua indole, e particolarmente di aver adempiuto scrupolosamente al quarto comandamento, mentre tutto questo non è dovuto né a te né a nessuna podestà vivente, ma fu un puro dono di Dio, mentre se tu non avessi avuto la sua Santa Mano sul capo, saresti stato l'opposto di quello che fosti; con questo voglio dirti di continuare nei sentimenti d'umiltà, e pensa che, se Iddio ti ha data questa particolare grazia, tu gli devi una particolare riconoscenza; guai a te, se sentimenti di vanagloria venissero a signoreggiare nel tuo cuore.

3) Continua ad aver particolar cura della Madre tua; tutti li titoli te lo impongono, la legge di Dio, la legge di natura ed i sentimenti di particolare riconoscenza, che tu conosci e che sarebbe inutile e farti torto di qui tutti ripetere.

4) Ti raccomando i miei vecchi di casa, l'Agente Lega il più vecchio de' miei servitori; rammentati che arrischiò la vita contro i ladri per mio servizio. Anna Cardone deve anche essere presa in considerazione, attesi i suoi buoni servigi prestati alla Madre mia, ed a cui non ignori era sì cara. Il cuoco Pietro deve anche essere da te distinto, non ignorando il suo attaccamento per noi tutti e per te in particolare, e poi rammentati che nel suo mestiere difficilmente lo rimpiazzaresti. Ti raccomando per ultimo i poveri di Caselle ed in particolare quelli di Barbania, questi come più conoscenti della famiglia e nel luogo dove riposano le ceneri dei nostri Antenati, e dove, lo spero, riposeranno anche le nostre, e troveranno queste refrigerio dalle loro preghiere.

5) Continua a far buona compagnia alla Compagna che il Dator d'ogni bene ti destinò, e se tu avrai la sorte di aver figli, procura prima d'ogni cosa di allevarli nei sentimenti di Pietà Religiosa; che ogni tua cura tenda a formar loro un cuore caritatevole verso i loro simili; allevali insomma nel Santo Timor di Dio.

Tu fosti un figlio che hai fatto in ogni tempo le delizie de' tuoi genitori; è giusto che quest'oggi, in cui spero, avrò ottenuto da Dio il perdono de'

miei trascorsi, sia da me scelto per darti, come ti do in iscritto, sperando di potertela dare anche in punto di morte, la mia paterna benedizione, augurandoti dal Cielo ogni bene. Questi sono i voti del tuo

Aff.mo Padre Lorenzo Bianco

Lì 10 agosto 1831.⁸⁹

E qui lasciamo la parola a D. Bosco, perché certamente fu lui che compose la necrologia del suo grande amico, di cui scrive:

« Chi tributa queste linee alla cara memoria di un amico conosciuto da più di trent'anni, può bene assicurare, che è forse ben raro indontrarsi in un modello più compiuto di Cristiano virtuoso, di amico perfetto, di cittadino intemerato e di Cattolico esemplare. Decurione della Città di Torino, tanto in questo Municipale Consiglio quanto alla Real Corte, ebbe amici ed ammiratori coloro che lo conobbero.

Sposato alla nobile Damigella Delfina Alciati fu il modello dei mariti, e nella lunga malattia, che travagliò la sua amata consorte, s'interdisse ogni divertimento estraneo alla casa, per dedicarsi intieramente all'assistenza della cara inferma. Rapita questa, dopo lungo penare, da morte immatura, ed ei rimasto senza successori, si dedicò viemaggiormente all'aiuto di quella seconda famiglia, che il Signore ci lasciò nella persona dei suoi poveri, e questo fece con tanta amorevolezza e spontaneità, che, più ancora dei vistosi soccorsi, erano apprezzate le affabilissime maniere, e le cordiali parole. Non vi fu una opera cui non abbia aperta la borsa, non derelitto cui non abbia sporta la mano, e la scala di sua casa, affollata ogni giorno di bisognosi che venivano per soccorsi, pareva talvolta l'anticamera della Provvidenza.

Uso a dire che nei momenti di gioia è d'uopo farne partecipi i nostri simili, allora allargava la mano a maggiori soccorsi; sebbene come era pur solito a dichiarare che nelle giornate improntate da disgrazie era necessario impetrarne l'allontanamento con ripetute opere di carità, non vi fu giorno o fortunoso, o lieto, che non l'abbia trovato disposto a lenire i dolori dei poveri di Gesù Cristo.

Di più colle ultime sue testamentarie disposizioni, riconosciuti non pochi de' suoi parenti, volle largamente favoriti, non solo le persone che lo servirono, ma ancora i poveri del suo caro natio paese di Barbania, non che l'ospedale del Borgo di Caselle con annui vistosi assegnamenti perpetui; disponendo ancora che il residuo dell'eredità così ripartita fosse destinata a tale persona,⁹⁰ che, tutta dedicata al vantaggio dei figli del popolo gli presentava un'arra sicura che tale sua volontà avrebbe avuto esecuzione in larga misura ».⁹¹

⁸⁹ *Bollettino Salesiano*, giugno 1878, pp. 14-15.

⁹⁰ D. Bosco.

⁹¹ *Boll. Sal.*, giugno 1878, p. 14.

Non è possibile qui ricordare tutte le relazioni che ebbe con D. Bosco in più di 30 anni. Ricordiamo solo che D. Rua fu ordinato sacerdote nella cappella della villeggiatura del barone a Caselle il 29 luglio 1860; che in tutte le iniziative benefiche D. Bosco poté sempre far conto su di lui, e che egli si considerò sempre più amico che benefattore.

Testimone di questa dimestichezza è la poesia scherzosa, uscita dalla penna di D. Bosco, e che qui riproduciamo:

Ogni dì voleva andare
dal Baron, mio buon compare;
ma finora fu un progetto
che rimase senza effetto;
sia pigrizia, sia per male
io son quasi sempre uguale.

Mangio, dormo, e un poco a spasso
vita fo da Michelasso,
Ma affinché nissuno dica
cha al Baron non parlo mica,
voglio mettermi a far festa
e augurargli buona festa.

Una volta, manco male,
ciò dicevasi in plurale:
Buone feste, cari amici,
state allegri e ognor felici.

Ma da che ragion di stato
tante cose ebbe cangiato,
noi dobbiamo uniformarci
negli augurii da mandarci.

Ma che vale questa critica?
Chi cangiar può la politica?
Vada l'acqua giù del Po,
io intanto augurerò: (*)

Abbia dunque il mio compare
piedi e gambe da volare,
di Matusalem l'etade
sia Davidde in santitade,

sia Sansone per fortezza,
Salomone per saviezza,
cogli amici ognor contento
viva licito ogni momento.

Ma al suo cuoco che dirò
quando tardi giungerò?
Quando è già finito il pranzo
che per lui più nulla avanzo?

(*) Sono gli auguri per il Natale del 1868.

Cercherò la Provvidenza!
 Egli cerchi la credenza
 si prepari altra porzione
 che a lui basti e al buon Barone.

Finalmente, o mio Barone
 terminiamo la canzone!
 Compatirmi si compiacchia
 ma una visita mi faccia!⁹²

All'annuncio della sua malattia, D. Bosco, che a stento poteva reggersi in piedi, era andato a trovarlo. Il Barone, benché non desse più segno di conoscere i circostanti, si destò quasi da sopore al suono della sua voce, mostrò contentezza della sua visita e ne ricevette con visibile compiacimento la sua benedizione. D. Bosco, attesta D. Lemoyne, serbò sempre del Barone Bianco la più cara memoria. Poco tempo prima di morire, tolse dal cassetto dello scrittoio una fotografia e me la porse senza dir nulla. Io la presi, la osservai e dissi: E' il ritratto del barone Bianco.

— Sì, il ritratto di un mio grandissimo amico — rispose D. Bosco con le lacrime agli occhi.⁹³

Il buon barone morì il 27 aprile 1878 all'età di 74 anni.

5. I coniugi Fassati

Ecco una meravigliosa coppia di operatori e cioè il Marchese Domenico Fassati (1804-1878) e la sua signora: marchesa Maria nata De Maistre (1824-1905). Parleremo di loro come operatori, ma potremmo parlare di tutta la famiglia, perché anche il figlio Emanuele, e la figlia Azelia, poi baronessa Ricci des Ferres, collaborarono attivamente coi genitori.

L'opera Salesiana, al dire di D. Bosco, è nata col catechismo. Lo stesso si può dire dei Cooperatori Salesiani. D. Bosco in una conferenza ai operatori nel 1878 esclamava:

« Era proprio la Divina Provvidenza che li mandava, e per mezzo loro il bene andò moltiplicandosi. Questi primi operatori salesiani, sia ecclesiastici che secolari, non guardavano a disagi ed a fatiche, ma vedendo come molti giovani discoli si riducessero nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io ne vidi lasciare ogni comodità di loro case e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anche tutti i giorni della quaresima, e ad un'ora che li disagiava moltissimo, ma che era più comoda per i ragazzi, a fare

⁹² G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del ven. D. Bosco*, vol. IX, 1917, pp. 768-769.

⁹³ E. CERIA, *Mem. Biogr. del Beato D. Bosco*, vol. XIII, 1932, pp. 571-572.

il catechismo. Li vidi pure durante l'invernale stagione recarsi ogni sera a Valdocco per vie e sentieri dirupati, pericolosi, coperti di neve e di ghiaccio per fare scuola nelle classi che mancavano di maestro, impiegandovi il maggior tempo possibile ».

E D. Lemoine aggiungeva: — Fra costoro si debbono annoverare il conte Cays di Giletta, il marchese Fassati e poi il conte Callori di Vignale e il conte Scarampi di Pruney, il quale nel 1900 in età di 80 anni parlando col prof. D. Celestino Durando piangeva di consolazione e di tenerezza ricordando D. Bosco e quegli anni antichi.⁹⁴

Ma insieme ai cooperatori erano comparse nell'Oratorio le cooperatrici. Queste sante donne si erano raggruppate intorno a Mamma Margherita, e prime fra tutte, la signora Margherita Gastaldi e la Marchese Fassati, poi un'altra illustre dama di corte, e altre ancora, le quali non disdegnavano di associarsi all'umile contadina dei Becchi per rammendare stracci nella povera sua stanzetta.⁹⁵

Furono i coniugi Fassati che in quei primi anni regalarono ai ragazzi dell'Oratorio un intero teatrino di marionette, che in mano a Carlo Tomatis, faceto nelle burle e ricco di motti brillantissimi, divenne un divertimento prezioso. Era specialmente la marionetta di Gianduia che otteneva i massimi successi.⁹⁶

Quando nel 1852 D. Bosco al posto della cappella Pinardi, elevò la sua prima chiesa, quella di S. Francesco di Sales, furono ancora i marchesi Fassati che fecero fare a loro spese, tutta la cappella della Vergine, con la statua della Madonna, quella davanti alla quale negli anni seguenti Domenico Savio si consacrò intieramente a Maria. Il marchese Fassati fu implicato nelle lettere che furono inviate dall'Oratorio al re Vittorio Emanuele. Abbiamo la testimonianza di D. Angelo Savio che non solo ne fu testimone ma attore principale, e la dettò a D. Lemoine.

Don Bosco fin da quando si era cominciato a parlare della soppressione degli Ordini Religiosi, aveva narrato ai giovani, in un discorsetto della sera, le maledizioni che stavano scritte dagli antichi Duchi di Savoia nelle carte di fondazione dell'Abbazia di Altacomba, contro quei loro discendenti che avessero osato distruggerla o usurparne i beni. Il giovane Savio Angelo nell'udire quella serie di orrende minacce concepì un'idea ardita. Cercò e trovò copia di quella carta di fondazione, trascrisse tutte le maledizioni in un foglio, si firmò con nome, cognome e qualità, e lo indirizzò al Re.

Vittorio Emanuele, letto un simile documento, intese il motivo di quel foglio, e mandò a chiamare il marchese Domenico Fassati, col quale spesse volte s'intratteneva con grande familiarità. Questi discendeva da una delle più nobili

⁹⁴ G.B. LEMOINE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. III, 1903, p. 254.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 255.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 593.

famiglie del Piemonte. Fedele al suo Re, lo aveva servito da prode in pace e in guerra, e si era segnalato sui campi lombardi nel 1848 e 49. Per il suo valore militare era insignito del grado di maggiore, comandante delle guardie del corpo. Era congiunto in matrimonio con Maria De-Maistre, figlia dell'illustre Rodolfo e degna nipote di quel Giuseppe che fu diplomatico accorto e abilissimo, e scrittore forbito e sapiente; donna di sì rare qualità di mente e di cuore, che la regina Maria Adelaide, sposa di Vittorio Emanuele II, l'aveva scelta per sua dama di corte, anzi per sua prima amica ed intima confidente.

Il Re adunque, avuto a sé il marchese gli presentò confidenzialmente quella copia dell'Atto di fondazione di Altacomba e si lamentò con lui di una sgarbatezza, come egli la chiamava, dalla quale si sentiva offeso. Ma chi poteva essere lo scrittore di quel foglio? Il marchese, letto il nome di Savio Angelo, capì subito chi fosse; ma da uomo prudente, non ne fece parola, ma andò a far visita a D. Bosco.

Quivi cominciò a lagnarsi con lui dell'ardimento di Savio Angelo, e disse che il re si era offeso. Ma D. Bosco rispose: La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere. Anzi il giovane Savio ha fatto molto bene. Quella lettera non è una mancanza di rispetto all'augusta persona del Re, ma indica invece l'amore che egli porta alla famiglia reale.

Quella volta il marchese, quantunque amico di D. Bosco, non partì soddisfatto. Lo comprese poi più tardi.⁹⁷ E cioè quando D. Bosco stesso in altre lettere annunciò al Re: Grandi funerali in corte, e scongiurava il monarca a non approvare la legge della soppressione dei conventi; e ne vide il triste avveramento. Morì infatti il 12 gennaio 1855 la Regina Madre Maria Teresa, il 20 gennaio la Regina Maria Adelaide, subito dopo, il fratello del re S.A.R. Ferdinando duca di Genova, e infine il 17 maggio il figlio di pochi mesi. In 4 mesi il Re aveva perduto la madre, la sposa, il fratello e un figlio. Malgrado ciò la legge fu approvata il 28 maggio.

Una testimonianza importante sul marchese Fassati la si ha da parte di D. Bonetti: « Ricordo il signor marchese Domenico Fassati. Per più anni nelle feste e in tutti i giorni di quaresima egli si recava assiduamente nell'Oratorio a fare il catechismo ad una classe numerosa di poveri artigiani, trasferendo persino ad ora incomoda la sua refezione. Una volta che vi giunse un po' tardi, e trovò un altro catechista al suo posto, l'umile non meno che nobile signore, disse: "Ho commesso un fallo e ne debbo fare la penitenza". Ciò detto si pose a sedere sulla panca tra i ragazzetti, e vi stette insino alla fine ad ascoltare il catechismo come uno di loro.

Singolare era lo zelo, mirabili le industrie che adoperava per rendere i giovani attenti ed assidui, e per farli progredire nella scienza della religione. Assuefatto all'ordine, egli da buon soldato disponeva i suoi giovanetti in modo

⁹⁷ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. V, 1905, p. 173-174.

da averli tutti sotto gli occhi, interrogava or questo or quello alla spicciolata e come all'improvviso, affinché nel timore di essere interpellati a rispondere, niuno si divagasse. In un foglio teneva registrato il nome e cognome di tutti i suoi catechizzandi, ne segnava le assenze e la più o meno buona condotta. Di quando in quando distribuiva imaginette, medaglie, libriccini e simili ai più diligenti. Quantunque tenesse coi giovani un aspetto serio e da militare, pure questi lo amavano tanto, che quando lo vedevano giungere in classe ne davano vivi segni di gioia, e difficilmente vi mancavano. Soleva poi dire che niuna conversazione, niun convegno, niuna serata anche la più brillante tornavagli di tanta soddisfazione, quanto una mezz'ora di catechismo fatto ai giovani dell'Oratorio.

Né il signor marchese mostrava la sua benevolenza solo a parole. L'ultimo giorno di carnevale del 1855, nel quale si compiva anche l'esercizio della Buona Morte, non solo fece distribuire una buona colazione dopo la Messa, ma diede ordini per un pranzo solenne, accompagnato dall'ottimo vino delle sue vigne del Monferrato ».⁹⁸

Un altro episodio significativo della munificenza del marchese lo si ha nel 1862. D. Bosco cercava scuse per non andare a pranzo dal marchese, che lo avrebbe voluto spesso con sé. Alle reiterate insistenze del marchese disse di essere obbligato ad andare in cerca di denaro per pagare le costruzioni che stava facendo presso la casa Filippi.

Il marchese allora rispose di donargli 3.000 lire, ma a questa condizione: — Venga a pranzo con me, e ogni volta che verrà, avrà 100 lire. D. Bosco, stretto dalla necessità, accettò e per 15 giorni vi andò. Senonché il marchese dopo quei 15 giorni, gli glisse: — Vedo che lei si disagia nell'interrompere per me le sue occupazioni, ebbene, prenda il saldo delle 3.000 lire che le promisi. Se poi potrà venire a pranzo, ma senza suo grande disturbo, mi farà sempre un gran favore.

E gli consegnò 1500 lire. Quindi lo accompagnò fino al Rondò di Valdocco. Ma durante quel tragitto D. Bosco fece presente altre sue preoccupazioni per pagamenti che scadevano nel prossimo gennaio, e il marchese gli promise che per quel tempo gli avrebbe tenuto a disposizione 10.000 lire.⁹⁹

Nel 1864 il marchese fu testimone di una profezia di D. Bosco.

Si era a metà agosto, e D. Bosco era andato a Montemagno presso il marchese, per il triduo dell'Assunta. Da tre mesi non era caduta una goccia di pioggia e le campagne erano riarse.

Don Bosco salì sul pulpito e nella sua prima predica disse al popolo: — Se voi venire alle prediche in questi tre giorni, se farete una buona confessione

⁹⁸ GIOV. BONETTI, *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano*, Torino, 1892, p. 463-466.

⁹⁹ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. V, 1905, p. 316.

e una comunione generale il giorno della festa, io vi prometto, in nome della Madonna, una pioggia abbondante.

Don Bosco disceso in sacrestia vide che la gente lo guardava ammirata e il parroco D. Clivio, gli si avvicinò e gli disse: « Ma bravo, ma bene, ci vuole il suo coraggio ».

— Quale coraggio?

— Quello di promettere la pioggia per il giorno della festa!

— Io ho detto questo? Lei avrà frainteso.

— Domandi a tutti.

La voce si era sparsa in un baleno, e la chiesa fu sempre piena, e i confessionali assiepati. Il giorno della festa ci fu la comunione generale. Ma il tempo rimaneva serenissimo. D. Bosco a pranzo del marchese Fassati era un po' sulle spine. Finito il pranzo si ritirò in camera. All'inizio dei Vespri il cielo era ancora sereno, e il marchese andando alla chiesa diceva. Questa volta, sig. D. Bosco, fa un fiasco.

Allora D. Bosco chiamò il sagrestano e gli disse di andare a spiare il tempo dietro il castello del Barone Garofoli.

Il sagrestano va e ritorna dicendo: Cielo serenissimo, eccetto una piccola nuvoletta, quasi come l'orma di una scarpa, verso Biella.

E D. Bosco salì in pulpito, implorando l'aiuto della Madonna.

Incominciò l'esordio, ma detti pochi periodi, ecco incominciarsi a sentire lontano il rumore del tuono. Fu un mormorio di gioia per tutta la chiesa, tanto che D. Bosco fu costretto a sospendere per un poco la predica. E dopo un po' di tempo scrosciò una pioggia abbondantissima, tanto che finita la funzione, la folla dovette ancora rimanere in chiesa, per attendere che cessasse. E fu pioggia e non grandine.

Tutti gridarono al miracolo.¹⁰⁰

Si può dire che i coniugi Fassati non lasciassero passare occasione per aiutare D. Bosco. Erano sempre presenti: Fecero da padrini in parecchi battesimi di convertiti, non mancarono mai nei Comitati delle varie lotterie indette da D. Bosco, e non fecero mancare i soccorsi nei momenti critici, specie per la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice.

Si sarebbero dovuti stancare di questo aiuto incessante, ma non fu così, anche perché, come ripeteva spesso il marchese, più dava a D. Bosco e più gli affari andavano bene.

Forse però una testimonianza di questo stato d'animo la si ha in una domanda che la marchesa Fassati fece un giorno a D. Barberis: Don Bosco non

¹⁰⁰ G.B. LEMOYNE, *Mem. Biogr. del ven. D. Bosco*, vol. VII, 1909, p. 724-727.

mette troppa carne al fuoco? Spigoliamo dalla risposta che questi in data 2 aprile 1876 dice di averle data:

« Certo, cose da fare ve ne sono molte e noi lavoriamo indefessamente, fin quasi a soccombere sotto il peso della fatica; eppure fin tanto che c'è questo lavoro continuato senza posa, D. Bosco vede che le cose vanno bene. Si acquista uno spirito straordinariamente buono da tutti noi e si riesce ad essere utili in molti lavori. Anche colui che non è atto a grandi imprese, cacciato fin da chierico negli affari, viene ad abilitarsi nel disimpegno di mille incombenze, il che senza quel gran lavoro e le occasioni propizie non verrebbe mai ad ottenere. D. Bosco vede anche il tanto da lavorare che c'è nella vigna del Signore e che altri potrebbe coltivarla e non lo fa: quindi, invece di permettere che si faccia niente, vuole che si faccia un poco. Ci pare un errore quello di molti, anche religiosi, che, se vedono di non poter intieramente riuscire bene in una cosa, piuttosto che mettervi mano, la lasciano affatto. Da noi non si guarda alla gloria esterna o a ciò che gli altri diranno. Se non si può compiere tutto l'alfabeto, ma si può fare A, B, C, D, perché tralasciare di fare questo poco colla scusa che non si potrà riuscire fino alla Z? ». ¹⁰¹

Don Bosco non solo lavorò, ma fece lavorare i suoi salesiani e i suoi cooperatori, ma tutto e solo in vista dell'avvento del Regno di Dio sulla terra.

Il marchese Fassati morì il 3 maggio 1878, mentre la marchesa visse fino al 4 febbraio 1905.

6. Conte Prospero Balbo di Vinadio

Era nato a Parigi il 5 marzo 1824 dal conte Cesare Balbo e dalla contessa di Villeneuve. Giovanissimo si diede alla carriera delle armi. Uscì dall'Accademia Militare come luogotenente di artiglieria e professore di matematica alla scuola degli allievi ufficiali. Prese parte alla guerra del 1848. A Salionze il 27 luglio arginò valorosamente l'avanzata nemica meritando la medaglia d'oro. Col grado di capitano combatté alla Sforzesca e a Novara, meritando una medaglia d'argento. ¹⁰² Ecco come è narrato il fatto dal colonnello Carlo Volpini nel suo « Studio storico sull'artiglieria a cavallo » pubblicato dall'Hoepli a Milano nel 1892: « Alla battaglia di Novara la batteria comandata dal capitano Prospero Balbo si trovò esposta ad un micidialissimo fuoco degli Austriaci, nel momento in cui più accanita ferve la pugna. I cannonieri, che già tante prove di valore avevano date per l'innanzi, erano un po' impressionati dalle gravi perdite che erano toccate alla batteria. Il loro coraggio non scemava perciò, ma certamente era messo a ben dura prova. Il capitano Prospero Balbo, intrepido, dirigeva il fuoco. Ad un tratto, accortosi che alcuni cannonieri e lo stesso valo-

¹⁰¹ E. CERIA, *Mem. Biogr. del Beato D. Bosco*, vol. XII, 1931, p. 207.

¹⁰² *Enciclopedia Cattolica*, vol. II, cc. 729-730.

rosissimo fratello suo Ferdinando, piegavano il capo al fischio delle palle, per quel movimento istintivo, che soltanto una lunga abitudine può vincere, esclamò: — Cannonieri, chi v'insegna a piegare il capo sotto il fuoco degli Austriaci? Dieno il buon esempio gli ufficiali! — ed il giovane luogotenente Ferdinando Balbo, mortificato dall'allusione fattagli dal fratello, come per meglio osservare dove vadano a cadere i proiettili dei suoi cannoni, s'avanza di qualche passo, esponendosi a fronte alta nel sito più battuto... Una palla lo colpisce nel petto e cade...

Un'esitazione pericolosissima si manifestò tra i cannonieri; il momento è assai critico pel capitano che deve tenere alto il coraggio dei suoi soldati, mentre ha il cuore straziato dal dolore per la caduta del fratello. Ma in lui vince il dovere. Senza dar segno di commozione, con uno di quei supremi sforzi di volontà che onorano l'uomo, egli ordina a due serventi di trasportar via il loro ufficiale. Non si muove dal posto, non volge il capo, è sublime nel grande sacrificio. Il forte esempio del suo valore vince il panico momentaneo dei cannonieri. A sera, quando tutto è finito, il capitano Balbo va in traccia del fratello, ne chiede ansiosamente a tutti notizie. E quando nella stessa casetta, in cui tra i feriti era il luogotenente Robilant, egli vede in un canto giacere il cadavere di Ferdinando, non più nasconde il suo grandissimo dolore.

Anche oggi, dopo tanti anni, quando rammenta il tristissimo caso, gli lucicano gli occhi di pianto: ma sempre conclude il racconto col medesimo pensiero, in cui si compendiano tutte le virtù del suo grande animo di soldato: « Dovevo dire ciò che dissi. Se tornassi indietro, in quel momento d'angosciosa ansietà, pel contegno dei miei soldati in faccia alla morte, direi ancora lo stesso! Era mio dovere! ».¹⁰³

Nella guerra del 1859 fu addetto al parco d'assedio. Visse ed operò in fervida unione di idee e di propositi col padre suo, il celebre Cesare Balbo. E quando nel 1860, fu chiamato a far parte delle truppe che avrebbero invaso gli Stati Pontifici, si dimise dalla milizia e dagli uffici, dedicandosi tutto all'educazione dei figli e alle opere di carità. Abbiamo alcuni particolari dalla penna di D. Francesia, in una « Buona Notte » inedita del 16 gennaio 1912.

« Si era in giorni di ribellione, e le Marche e l'Umbria nel 1859-60 si tolsero all'obbedienza del loro Signore per darsi al nuovo Regno d'Italia, che si stava formando. A lui, maggiore d'artiglieria fu dato l'incarico di fare una perlustrazione delle fortezze dell'Emilia, a cui apparteneva una parte di provincia tolta al Santo Padre. Egli chiese a Roma, al Card. Antonelli, licenza o meglio il permesso di compiere questa missione. Allora si era assai rigorosi, si tentava di arrestare il corso degli avvenimenti, protestando e chiedendo il concorso dei buoni, e il Santo Padre desiderava che i suoi figli si mostrassero a lui affezionati. E si sa che i sacrifici costano. Fece rispondere: *Non expedit!*

¹⁰³ Riportato nel *Bollettino Salesiano*, 1894, pp. 83-84.

Non conviene per ora accettare! Il pio soldato ne ebbe abbastanza, e lui che amava, come un padre ama la sua famiglia, l'esercito e la vita militare, che in essa metteva tutta la sua energia e ingegno, sicuro di rovinare per sempre la sua carriera, non ebbe alcuna esitazione ad ubbidire, e mandò le sue dimissioni. Il signore lo riservava ad altre prove, ma le sostenne senza fiacchezza, e combatté contro se stesso e contro il suo amor proprio, con quella medesima generosità con cui aveva combattuto contro i nemici del suo Re. Ritirato a vita privata, occupava i suoi ozii, lavorando per i diseredati, impiegando lunghe ore a far zoccoli per l'inverno per i poveri, e poi ogni giorno due ore di scuola all'Oratorio. E quest'ultima occupazione la considerava come benedizione di Dio, e la ricompensava col portare ogni mese il suo umile stipendio di cento franchi.

Un giorno lo volle interrogare con che titolo portava quell'offerta. Ed egli mi rispose, perché D. Bosco mi libera da un gran male, l'ozio. Morirei d'inedia se avessi a vivere, come tanti miei colleghi, che passano la loro vita nei caffè.

Ma insieme come soffriva per non essere più militare. Negli anni più maturi, quando i suoi figli volevano far rivivere l'antica energia del padre, bastava che suonassero la Marcia Reale! Come risorgeva allora quel fiore appassito! ».

Il Bollettino Salesiano aggiunge altri particolari:

« Prima, ci diceva, intendevo fare dei soldati che avrebbero un dì portato la morte; ora, per miglior disposizione, lavoro per dare altri soldati alla Chiesa, che daranno la vita e la pace ai popoli ». Con ciò voleva alludere alle lezioni che andava a fare alle Scuole Apostoliche, al Cottolengo e al nostro Oratorio. Ma fra tutti i vari pregi di scienza e di zelo, con cui insegnava, era proprio esemplare per la sua puntualità. Battevano le ore, e la sua maschia figura si vedeva comparire alla porta dell'Oratorio, dopo d'essere stato a pregare un poco ai piedi della Madonna.

Quando alla fine di ogni mese portava con piacere l'obolo della sua carità nelle mani di D. Bosco: «Ecco il mio salario — diceva — e grazie del favore!». ¹⁰⁴

In occasione della crisi politica di conciliazione con l'Italia tentata da Leone XIII (1887), Prospero Balbo scrisse un opuscolo: Sulla Conciliazione tra il Regno d'Italia e il Papa (Torino, 1887), a sostegno del principato civile dei Pontefici.

L'anno prima, su preghiera di D. Bosco, aveva tradotto dal francese l'opuscolo: « Sentimenti di S. Tommaso d'Aquino e di S. Alfonso M. de' Liguori intorno all'entrata in religione », che ebbe larga diffusione.

Egli curò ancora l'edizione completa delle opere del padre, che fu stampata a Firenze in 40 volumi. ¹⁰⁵

Morì alle cinque del mattino del 3 marzo 1894.

¹⁰⁴ *Bollettino Salesiano*, 1894, p. 83.

¹⁰⁵ *Enciclopedia Universal Ilustrada*, Espasa, vol. 7^o, voce: Cesare Balbo, p. 326.

Ai suoi funerali presero parte, col fiore della nobiltà, con gli ufficiali di ordinanza dei Principi Reali, anche molti veterani dell'esercito, i quali vollero attestare con la loro presenza la devozione al leale e valoroso soldato della patria, e molti poveri beneficiati. Ma da tutta quella folla, che riverente e commossa accompagnava alla chiesa di S. Filippo la salma benedetta, si sentiva una parola che commoveva il cuore e insieme lo consolava sollevandolo all'alto premio di Dio: « Era un santo, un vero santo »!

Un cooperatore salesiano ottenne che una sua poesia intitolata: Il conte Prospero Balbo ai suoi figli, fosse pubblicata sul Bollettino Salesiano.¹⁰⁶ La riproduciamo perché è una sintesi della sua vita e dei suoi ideali.

« Portai la spada, e nella verte etade
un dì pugnai per l'itale contrade;

ed ebbi dal mio re sulla battaglia
vanto del prode l'aurea medaglia.

Ma chiamato a giurar se al mio sovrano
più fedele od al ciel fosse la mano,

non esitai: riposi sospirando
nella vagina immacolato il brando.

Il mondo mi guardò con meraviglia...
Ma che il Signor tenesse in me le ciglia

conobbi nel poter tutti educare
i figli nell'amor casto dell'are.

O Cesare, Leonzio con Enrico
serbate il patto di famiglia antico!

Poi la vita passai solo e negletto,
tra la polve del secolo scorretto,

nell'amor di famiglia, e di quel Pio
che tiene in Vatican luogo di Dio!

Per dare al poverel caldo e ristoro,
posi la mano in ruvido lavoro,

e la piolla trattò lieta la mano
che la spada portò pel mio sovrano.

Ora il mio bel vestito in saio aspetta
il giorno del Signor della vendetta;

mentre lo spirto sciolto in paradiso
v'attende, o figli, giubilante in viso.

V'amai! Per voi, pel Re, pel mio Signore
mi furon sacre e benedette l'ore.

Di me, di vostro padre, riparlate
ai figli vostri di più fresca etate.

Così vivo con voi spero e desio
di riabbracciarvi un dì tutti con Dio.

¹⁰⁶ *Bollettino Salesiano*, 1894, p. 83.

IV - Conclusione

Molti altri operatori della prima ora meriterebbero profili altrettanto significativi. Purtroppo di molti non è restato che il nome; e anche per quelli di una certa rinomanza non è sempre facile poter raccogliere una documentazione sufficiente. Questi dunque vogliono essere un saggio e un modello di tutti coloro su cui nessuno ha scritto, a testimonianza storica della Congregazione Salesiana e a commemorazione dell'anno centenario dell'istituzione ufficiale dei Cooperatori Salesiani.